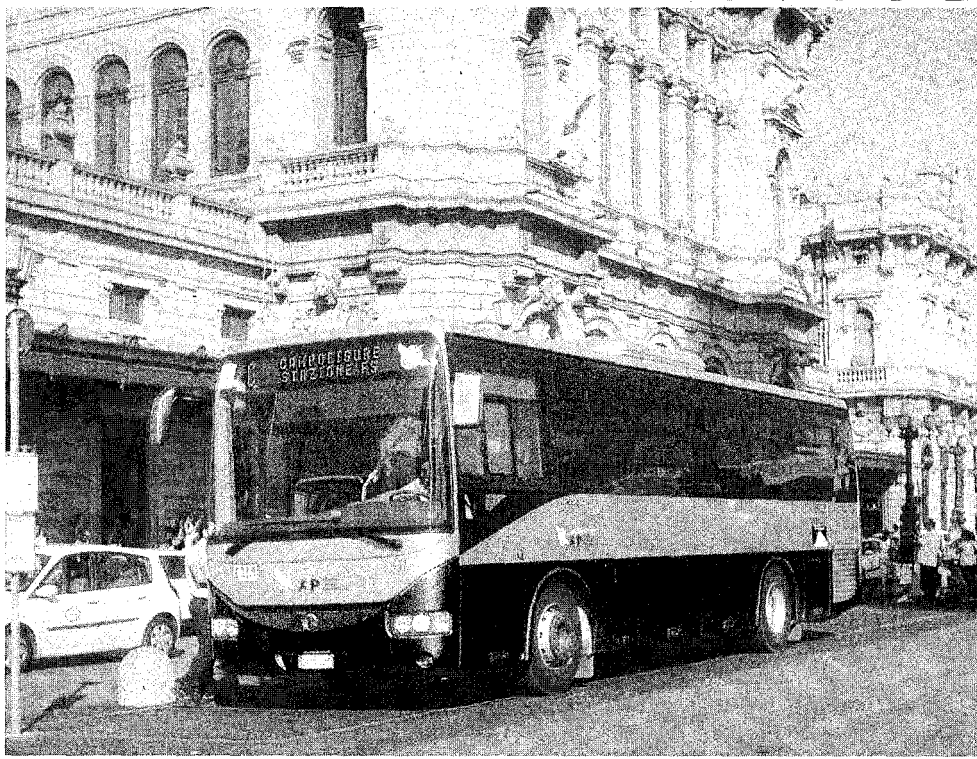


Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
20	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>LA PROVINCIA DI GENOVA CEDERA' IL 40% DELL'ATP</i>	2
19	Italia Oggi	28/04/2011 <i>SEGRETARI, CCNL SENZA ULTERIORI ONERI</i>	3
29	Italia Oggi	28/04/2011 <i>MENO SPESE PER RIDURRE LE TASSE</i>	4
1	Il Foglio	28/04/2011 <i>Int. a S.Galli: FEDERALI E PACIFICI (C.Giudici)</i>	6
3	Il Foglio	28/04/2011 <i>MA IL GOVERNO MOM HA ANCORA TROVATO LA FRUSTA PER L'ECONOMIA (A.Mingardi)</i>	7
3	Lab Il Socialista	28/04/2011 <i>FIRMATO UN ACCORDO CON LE REGIONI</i>	8
2	Nova24 (Il Sole 24 Ore)	28/04/2011 <i>INFO - ITALIA PIU' LENTA</i>	9
9	Terra	28/04/2011 <i>Int. a E.Bonino: "UNA METROPOLI ECOLOGISTA E LAICA" (S.Bettera)</i>	10
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>UN SUICIDIO IN MONDO VISIONE (S.Folli)</i>	13
6	Corriere della Sera	28/04/2011 <i>BERLUSCONI, IL SENATUR E IL RUOLO DI TREMONTI TRA MEDIAZIONI E SOSPETTI (F.Verderami)</i>	14
2/3	La Repubblica	28/04/2011 <i>LIBIA, LA LEGA SFIDA BERLUSCONI "GOVERNO A RISCHIO, SERVE UN VOTO" (C.Lopapa)</i>	16
6/7	La Repubblica	28/04/2011 <i>BIOTESTAMENTO, MOSSA DEL PREMIER "LEGGE SUBITO, FERMIAMO I GIUDICI" (A.Custodero)</i>	18
9	La Repubblica	28/04/2011 <i>Int. a M.D'alema: D'ALEMA SFIDA BERLUSCONI "NON HA PIU' UNA MAGGIORANZA SE PERDE IL 16 MAGGIO VADA A CASA" (M.Giannini)</i>	20
1	Il Messaggero	28/04/2011 <i>MILANO CONTA PIU' DI TRIPOLI (C.Sardo)</i>	23
10	Il Giornale	28/04/2011 <i>Int. a G.Meloni: "I FONDI UE PER IL SUD? DIAMOLI ALLE IMPRESE CHE ASSUMONO GIOVANI" (E.Fontana)</i>	25
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>FINANZA QUESTA SCONOSCIUTA IN FAMIGLIA (L.Guiso)</i>	26
5	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>STRADA IN SALITA PER LA BORSA DEI DERIVATI (M.Cellino)</i>	28
6	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>IN PALIO IL TESORETTO HI-TECH (P.Bricco)</i>	29
7	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>CDP TRATTA SUL BOARD PARMALAT (S.Filippetti)</i>	31
10	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>ITALIA IN CODA NEGLI AIUTI ALLE FAMIGLIE (M.Moussanet)</i>	33
14	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>ALLE FAMIGLIE SERVIZI PIU' CHE SOLDI</i>	34
14	Il Sole 24 Ore	28/04/2011 <i>IL MATTONI DEGLI ENTI FONDATA SUL PRIVILEGIO</i>	35
24	La Repubblica	28/04/2011 <i>NON PIU' RINVIABILE UN'UNIONE POLITICA (A.Winkler)</i>	36

Trasporto pubblico locale



La Provincia di Genova cederà il 40% dell'Atp

La Provincia di Genova vara la gara per la cessione del 40% di Atp, l'azienda di trasporto pubblico locale (nella foto un bus a Genova), e per l'affidamento della gestione del servizio. La delibera

che dà il via libera alla gara è stata approvata ieri dal Consiglio provinciale. «Una svolta – precisa l'assessore provinciale ai Trasporti, Anna Dagnino – condivisa con Regione, enti locali e sindacati».



CORTE CONTI

Segretari, Ccnl senza ulteriori oneri

Il galleggiamento degli stipendi dei segretari comunali e provinciali non gonfierà le pensioni e il trattamento di fine rapporto. Perché se così fosse si determinerebbe un aggravio per il sistema pensionistico, in assenza di una specifica copertura finanziaria. Il chiarimento, per certi versi implicito, sugli effetti del meccanismo retributivo individuato dal nuovo contratto dei segretari (firmato il 1° marzo scorso, si veda ItaliaOggi del 2/3/2011) per equipararne la retribuzione a quella dei dirigenti degli enti locali, arriva dalle sezioni unite di controllo della Corte dei conti. Nella delibera n.11, depositata il 2 marzo, ma pubblicata sul sito internet della magistratura contabile solo ieri, i giudici erariali hanno accolto la richiesta di palazzo Chigi di inserire nel Ccnl relativo al biennio economico 2008-2009 una clausola che espressamente chiarisca che «il conglobamento nello stipendio tabellare della retribuzione di posizione (l'escamotage individuato per realizzare il galleggiamento ndr) di cui all'art.3, comma 5, dell'ipotesi di accordo non modifica le modalità di determinazione della base di calcolo in atto del trattamento pensionistico e dei trattamenti di fine servizio comunque denominati».

Com'è noto, il nuovo contratto dei segretari, nell'impossibilità di completare l'allineamento

stipendiale utilizzando esclusivamente le risorse disponibili, ha previsto all'art.3, comma 5 il conglobamento nello stipendio tabellare dei segretari di una quota della retribuzione di posizione, disponendo contestualmente una riduzione di pari valore di quest'ultimo emolumento. In questo modo è stata assicurata l'equiparazione del trattamento retributivo dei segretari a quello stabilito «per la funzione dirigenziale più elevata nell'ente in base al contratto collettivo dell'area della dirigenza».

La cautela richiesta dalla presidenza del consiglio per non gravare sui conti pubblici nasce dal fatto che incrementi dello stipendio tabellare, realizzati, come nel caso di specie, attraverso riduzioni del valore di altre componenti retributive, avrebbero potuto determinare, a giudizio della Corte, un aumento della base di riferimento (costituita dall'ultimo stipendio e da altri assegni tassativamente indicati dalla legge n.177/1976) su cui applicare la maggiorazione del 18% prevista dalla legge. Con evidenti effetti deleteri a carico del sistema pensionistico in assenza di copertura finanziaria. La Corte ha condiviso tale cautela e ha chiesto, e ottenuto, che un'assicurazione in tal senso venisse recepita nel testo del contratto.

Francesco Cerisano



Dal seminario sul federalismo fiscale al Documento di economia e finanze, le idee di Confprofessioni

Meno spese per ridurre le tasse

Stella: ok alle misure, ma serve un tetto al prelievo fiscale

«**U**n'operazione straordinaria di trasparenza, efficienza e responsabilizzazione». Poche ore dopo il via libera del Consiglio dei ministri al «Documento di economia e finanza 2011», il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, apriva a Roma lo scorso 14 aprile i lavori del seminario confederale su «La riforma dello Stato in senso federalista e attuazione del federalismo fiscale», con un auspicio: «Trasparenza, efficienza e responsabilità, quando si parla di spesa pubblica, dovrebbero essere presupposti ordinari e indiscutibili. La realtà degli ultimi 30 anni, purtroppo, è stata di segno opposto» ha aggiunto Stella. «Nonostante i tentativi, anche autorevoli, di superare la spesa storica quale criterio redistributivo, di rientrare progressivamente dal deficit, di dare trasparenza e significato proprio ai bilanci, nonostante tutto ciò i risultati sono stati deludenti».

Durante il seminario che ha visto la partecipazione di Luca Antonini, presidente del comitato tecnico paritetico per l'attuazione del federalismo fiscale, e di Giampietro Brunello, presidente del Sose, Stella ha fissato un punto fermo: «La crescita del Paese è indissolubilmente legata al taglio dei costi della spesa pubblica. Solo così si potranno liberare risorse per ridurre il carico fiscale» ha sottolineato il presidente di Confprofessioni. «I soldi pubblici devono riguardare finalità essenziali, modalità virtuose, investimenti prioritari. Non possono prestarsi alla prosecuzione di spesa assistenziale, di spesa gestionale non motivata e improduttiva. La spesa dovrà essere coerente con i nuovi standard, già individuati o da individuare».

Il patto lanciato dal governo alle parti sociali con il Documento di economia e finanza 2011 apre una nuova fase economica per il Paese che punta alla stabilità e alla solidità della finanza pubblica: presupposti essenziali per una crescita

«duratura ed equa» senza appesantire il deficit pubblico. Le misure di contenimento della spesa e di risanamento dei conti pubblici, presentate dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, sono state condivise «senza se e senza ma» dal presidente di Confprofessioni, nel suo ruolo di parte sociale, a cominciare dall'annunciata riforma costituzionale che prevede l'introduzione del vincolo della disciplina di bilancio che, assieme ai «motori di sviluppo esterni all'area della spesa pubblica in deficit» richiamati da Tremonti, dovrebbe assicurare il raggiungimento del pareggio di bilancio entro il 2014.

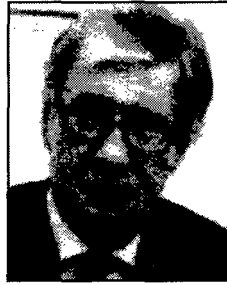
Lo sforzo di risanamento indicato dal governo è decisamente ambizioso: partendo da un disavanzo pari al 4,6% del pil nel 2010, si stima che il rapporto deficit/pil per il 2011 scenderà al 3,9%; per il 2012 al 2,7%; per il 2013 al 1,5% e per il 2014 allo 0,2%. Tecnicamente, l'operazione è realizzabile grazie a un forte incremento del surplus primario. Tuttavia, il processo avviato dal governo sul fronte della riduzione del debito pubblico (e quindi sull'alleggerimento della pressione fiscale) è agganciato a un precario equilibrio politico, connotato da forti tensioni istituzionali, che rischia di pregiudicare quelle riforme strutturali che, senza gravare sulla spesa pubblica, si propongono di modificare l'assetto futuro dell'economia italiana: federalismo, riforma fiscale, Sud, lavoro e riforma della pubblica amministrazione. Riforme che coincidono specularmente con il progetto Confprofessioni per creare una piattaforma di programmi e proposte comuni sulle quali cementare una nuova rappresentanza unitaria delle pro-

fessioni intellettuali.

Su questi temi, la posta in palio è altissima: va oltre la polemica tra rigore e sviluppo, oltre le difese corporative di talune categorie professionali. Si tratta di intervenire sui fattori critici di sviluppo del Paese, aumentando la competitività del sistema produttivo e intellettuale, incrementando la produttività nelle imprese e negli studi professionali e sburocratizzando la macchina pubblica.

Sul fronte del federalismo fiscale, il seminario di Confprofessioni ha raccolto l'invito di Luca Antonini a collaborare sui decreti attuativi (piano Sud, federalismo contabile e sistema premiale/sanzionatorio) che saranno approvati nei prossimi mesi. Secondo Antonini, l'apporto di conoscenze che i liberi professionisti possono dare nella definizione del federalismo fiscale e nell'individuazione dei meccanismi sanzionatori potrebbe risultare determinante per l'attuazione dello Stato in senso federalista. E proprio sul tema delle sanzioni, Stella ha ribadito che: «Se le sanzioni verranno rimesse alla discrezionalità politica, la loro scarsa utilità è già prevedibile». Altro punto fermo toccato dal presidente di Confprofessioni riguarda il rapporto tra Stato federale e contribuenti. Secondo Stella «Costi, fabbisogni e parametri standard non possono essere pretesto tecnico strumentale per rinviare tagli oltre che giustificare comportamenti non più compatibili con l'esigenza di rigoroso risanamento». Tuttavia, se è vero che i cittadini italiani dovranno convivere negli anni a venire con la politica di rigore fiscale sarebbe auspicabile, secondo Stella, «l'introduzione, con legge costituzionale, di un tetto al prelievo fiscale, come forma di garanzia massima per il contribuente». Magari da affiancare al vincolo della disciplina di bilancio che il ministro Tremonti si è impegnato a introdurre nella Costituzione.

—© Riproduzione riservata—



Gaetano Stolla



Federali e pacifici

Il politologo Stefano Galli spiega l'origine politica e culturale della diffidenza leghista per la guerra

Milano. Dietro il forte dissenso della Lega di Umberto Bossi per la guerra e ora il bombardamento italiano della Libia non c'è solo un calcolo elettorale di differenziazione in vista delle elezioni amministrative di maggio, per recuperare la perdita dei consensi ipotizzata dai sondaggisti. Le riserve della Lega non possono essere spiegate solo con motivazioni interne alla cucina politica, ma riflettono fedelmente anche l'identità di un partito che ha sempre avuto come obiettivo la costruzione di una "Europa dei popoli" al posto delle detestate costruzioni sovranazionali artificiali, a partire dalla burocratica Unione europea. Composta da tecnocrati ed esponenti del mondo della finanza. E' questo in sintesi ciò che oggi cerca di spiegare in un fondo sul Giornale Stefano Galli, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università statale di Milano. Intellettuale, non organico, del partito di Bossi, esperto di federalismo, oltre che presidente dell'Istituto superiore per la ricerca, la statistica, la formazione della regione Lombardia (Eupolis), Galli è editorialista della Padania. Spiega al Foglio che commentatori si limitano spesso a spiegare la Lega fermandosi sulla soglia del folclore, senza approfondirne i riferimenti culturali. "Quando Bossi e Giuseppe Leoni hanno fondato la Lega negli anni 80, andavano in Svizzera a studiare dal filosofo federalista Denis de Rougemont, conosciuto grazie all'allora ideologo del Carroccio, Gianfranco Miglio. Fu così che approfondirono i principi di un'Europa composta da comunità territoriali, che avrebbero abolito gli stati nazionali per costruire gli Stati Uniti d'Europa, vagheggiati da Carlo Cattaneo", spiega Galli. "Oggi si parla solo di federalismo fiscale e sicurezza, ma la Lega ha una sua visione precisa, sottesa anche alle forti critiche di Bossi ai bombardamenti sulla Libia. E cioè l'idea di abolire gli stati, creare 'euroregioni' composte da comunità locali e formare un'entità europea sovranazionale. Più solida di quella attuale, visto che l'Ue rappresenta per tutti gli stati una legittimazione teorica, ma in realtà è un'istituzione debolissima, incapace di politiche comuni per tutti i membri".

(segue a pagina quattro, in basso)

(segue dalla prima pagina)

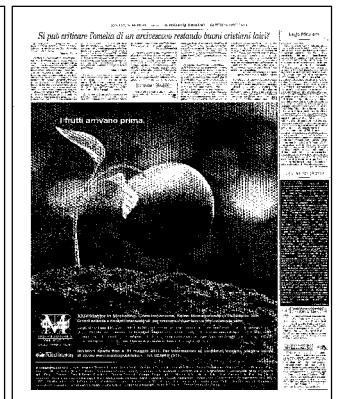
Un progetto politico che servirebbe "anche a neutralizzare i conflitti e le guerre insite nell'idea di nazione", aggiunge ancora Galli, "come aveva ipotizzato lo stesso Kant nel suo saggio 'Per la pace perpetua'". Certo, pensare che dietro la Lega dei prodotti a chilometri zero e dello slogan 'padroni a casa nostra' ci sia addirittura Kant può

creare un po' di sconcerto. E non si può dimenticare che durante la guerra nei Balcani, Bossi tifava per Milosevic e la Grande Serbia anche per raccogliere consensi a destra. E' sempre stato un leader spregiudicato, con un fine intuito politico. Ma secondo Galli, le riserve sull'intervento in Libia, anche se poi dovesse abbozzare per realismo politico, dimostrano una certa solidità ideologica. Capace, osserva Galli, di accusare la maggioranza di cui fa parte di non avere una politica estera, "perché non si può riverire Gheddafi e poi mandargli i Tornado, così come non si possono ignorare le ripercussioni interne, sottolineate dai due ministri più forti del governo, Roberto Maroni e Giulio Tremonti: l'ondata migratoria e l'aumento delle tasse".

Il federalismo della Lega nasce dall'incontro fra Bossi e l'autonomista dell'Unione Valdôtaine, Bruno Salvadori, che teorizzava l'autodeterminazione dei popoli, ma non solo: "La struttura ideologica della Lega risale anche alle idee dei teorici del federalismo Guy Héraud, Alexandre Marc e Denis de Rougemont, che negli anni 30 ritenevano gli stati nazionali la causa delle derive totalitarie". A questo si potrebbero aggiungere l'appeal della Svizzera neutralista e la radicata diffidenza polana per le potenze straniere. Secondo Galli, in sintesi, l'ideologia della Lega non è solo federalista, ma anche pacifica, per non dire addirittura pacifista. "E non bisogna dimenticare che se oggi si sta pensando di rivedere il concetto di Europa, il merito va anche al ministro dell'Interno che, costretto ad affrontare l'emergenza umanitaria che si verrà a creare per via della guerra alla Libia, è riuscito a sollevare interrogativi che riguardano tutta l'Unione europea".

Cristina Giudici

Legha senza guerra



• Per il direttore dell'Istituto Bruno Leoni i dossier "produttività" e "debito" non si affrontano con misure in ordine sparso
Ma il governo non ha ancora trovato la frusta per l'economia

Più che una frustatina, i decreti allo studio del governo per attuare il Programma nazionale di riforma sembrano una frustatina: del genere in cui un cuoco lesto di

DI ALBERTO MINGARDI

polso fa confluire gli avanzi. Il metodo è sostanza. Un paese come l'Italia avrebbe bisogno non di (altri) patchwork di interventi, ma di un ripensamento complessivo e generale del rapporto fra politica ed economia. Alla domanda "che cosa fa lo stato?" non si può continuare a rispondere: tutto, ma con meno soldi.

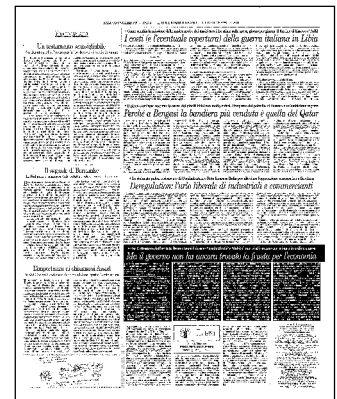
E' una critica buona per incartarci il pesce, se la politica fa tanta fatica a decidere "piuttosto che niente, meglio piuttosto"? Siamo all'elenco di iniziative, perlomeno quelle anticipate finora dalla stampa: una "tagliola" per deflazionare l'enorme contenzioso cui è soggetta l'Inps da parte dei cittadini, il rilancio di "Patrimonio Spa" (una holding in cui fare confluire gli asset dello stato, per valorizzarli), cento milioni di incentivi alla ricerca per le imprese, più una misura "salva-mutui" per compensare quanti, avendo sottoscritto un mutuo a tasso variabile, fossero spiazzati dall'aumento dei tassi d'interesse. Quali effetti questa congerie di disposizioni possa avere sulla crescita, è difficile a dirsi. Né si riesce a

ravvisare un principio ispiratore unitario. In parallelo, il governo dovrebbe varare un'altra serie di semplificazioni; a cominciare dall'edilizia, tema sul quale il governo Berlusconi non è mai stato parco di promesse. Le semplificazioni vanno sempre bene e sarebbero le liberalizzazioni più efficaci. Anche in questo caso, però, se talvolta non si è andati oltre l'annuncio è proprio per l'assenza di un approccio organico.

Le misure più rilevanti di cui si abbia notizia sono gli incentivi alla ricerca e "Patrimonio Spa". Se tutti siamo a favore della ricerca e dell'innovazione, non è ben chiaro se sia questo il modo ottimale di finanziare l'una e l'altra. Nelle indiscrezioni filtrate sulla stampa, pare che lo sconto fiscale sarebbe a disposizione delle aziende per "acquistare" ricerca dalle università. La formula è innovativa: usare lo sconto fiscale come strumento per avvicinare domanda e offerta. Ma varrebbe la pena chiedersi se la "ricerca" sia davvero qualcosa che le aziende italiane intendono acquistare dalle università italiane. Della possibilità di un'interazione più virtuosa fra atenei e imprese ci riempiamo la bocca da anni: solo che non è un obiettivo così semplice da perseguire. I casi di autentici "cluster" d'impresе fondate sulla forza aggregante di un campus sono piuttosto rari; perché vi siano, le università debbono

produrre ricerca ma anche start up, cioè devono essere incubatori di imprenditorialità essi stessi. Senza continuare sulla strada, pure in parte tracciata dalla Gelmini, di una riforma profonda dell'università, è piuttosto improbabile che bastino gli sgravi fiscali a regalarci una Silicon Valley italiana. Se non è quello l'obiettivo, ma più prosaicamente dare un po' di ossigeno alle imprese, strumenti più trasparenti ed egualitari (nel senso: egualmente accessibili dalle aziende) funzionerebbero meglio. "Patrimonio Spa" potrebbe essere un'iniziativa epocale per la riduzione del debito pubblico, agendo sulla dismissione del patrimonio dello stato. Ad ora, non è ben chiaro però attraverso quale meccanismo la vendita degli immobili andrà a saldarsi con il "federalismo demaniale", che ne ha trasferita magna pars agli enti locali.

A quanti chiedono riforme "di sistema", si risponde di solito che gli effetti sulla crescita saranno troppo dilazionati nel tempo. E tuttavia neanche queste misure avranno esiti in capo a pochi mesi o a un anno. Nel lungo termine non saremo tutti morti: avrebbe senso ragionare sui problemi che strozzano l'Italia, e cercare di risolverne almeno qualcuno. Se diciamo "produttività" e "debito", abbiamo davanti due elefanti. Pretendere li si possa "frustare" con un filo di lana è una mossa troppo disperata anche per un sistema politico alle corde.



CARCERI
L'iniziativa

Il progetto è promosso dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, con il coordinamento della regione Lombardia insieme ad altri enti locali. Previste iniziative per il collocamento lavorativo e per il contrasto di forme di discriminazione

Firmato un accordo con le regioni

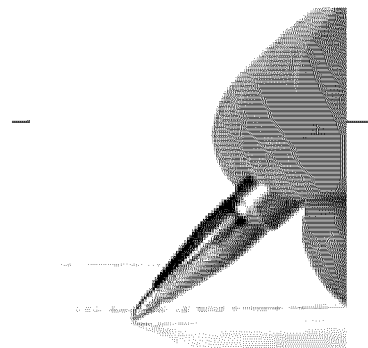
Progetti di inclusione sociale finalizzati a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno reinserimento nella vita sociale ed economica dei detenuti, nell'ottica del principio costituzionale della finalità rieducativa della pena.

E' questo l'obiettivo dell'accordo interregionale firmato ieri a Roma dal ministro della Giustizia Angelino Alfano e promosso dal dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria, con il coordinamento della regione Lombardia insieme a Lazio, Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, e delle Province Autonome di Trento e Bolzano. Cofinanziato dal Fondo sociale europeo, il progetto denominato "Interventi per il miglioramento dei servizi per l'inclusione socio-lavorativa dei soggetti in esecuzione penale" ha come obiettivi la programmazione partecipata degli interventi per migliorare l'efficienza e l'efficacia dei servizi e creare reali opportunità di reinserimento socio-lavorativo a favore delle persone condannate.

Sono previsti inoltre il rafforzamento del campo di azione delle politiche di inclusione per contrastare fenomeni di discriminazione e governare l'inserimento so-

ciale, formativo e lavorativo delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, promuovendo in particolare l'intervento integrato e "socialmente responsabile" di imprese, cooperative sociali, agenzie e presidi territoriali.

A livello operativo, il progetto intende rafforzare il sistema di governance locale, al fine di svolgere un'efficace azione inclusiva, adottando prioritariamente un approccio preventivo della recidiva e inclusivo di soggetti che hanno già intrapreso un percorso di detenzione. La parte attiva dell'iniziativa si svolgerà attraverso un rapporto "a rete", tra i provveditorati regionali dell'amministrazione penitenziaria, gli enti locali, il Terzo settore, il volontariato, gli operatori dell'istruzione e della formazione, le parti sociali e i rappresentanti dell'imprenditoria locale. Il protocollo d'intesa firmato oggi da Alfano è "aperto", ovvero sarà possibile ampliare il partenariato favorendo la partecipazione di ulteriori enti nazionali e regionali a livello italiano ed europeo, e prevede la costituzione di un Comitato di Pilotaggio composto da rappresentanti designati delle regioni/province autonome e dal ministero di Giustizia - dipartimento per l'amministrazione penitenziaria.





info

SICUREZZA

Italia più lenta

Speriamo che non arrivi un attacco informatico terroristico, perché l'Italia rischia di non essere sufficientemente reattiva. È questo il possibile effetto di un decreto approvato il 7 aprile dal Consiglio dei ministri. «Merita l'Oscar per la norma peggiore in tema di informatica e telecomunicazioni nel 2011», spiega Fulvio Sarzana, avvocato esperto di internet. La premessa è che l'Europa (direttiva 2008/114/Ce) ci impone di stabilire come rispondere ad attacchi alle infrastrutture critiche di rilevanza europea, come ferrovie e reti di energia. L'Italia lo fa con questo decreto, quattro mesi dopo il termine ultimo. Tanto che l'Europa ha già avviato il processo di revisione della direttiva. Ma già in quella precedente chiedeva ai Paesi membri una risposta tempestiva

all'attacco. Il decreto prevede invece che la risposta arrivi solo dopo una consultazione, senza limite di durata, fra 30 tra ministeri, prefetti, enti locali e interministeriali. (al. lo.)



Intervista Emma Bonino, candidata con i Radicali, presenta le sue proposte per cambiare il Comune. Insieme a Giuliano Pisapia

«Una metropoli ecologista e laica»

Stefano Bettera

Ancora pochi giorni e conosceremo il verdetto. Comunque vada, nulla sarà più come prima. Milano, si prepara alle elezioni per rinnovare gli scranni di Palazzo Marino in un clima da battaglia. Quattordici liste e rispettivi candidati sindaco ma tutti sanno bene che è una partita a tre. Con qualche outsider pronto a giocare il ruolo dell'incognita. Il Pdl mostra evidenti cedimenti, dopo il caso dei manifesti sulle Br e la spaccatura, neanche troppo taciuta, tra il leader massimo Silvio Berlusconi e la sua epigona, l'attuale sindaco Letizia Moratti.

I nervi saltano e i milioni si spendono, a decine, per tentare di oscurare coi lustrini ciò che ormai è evidente a tutti i milanesi. La città è stanca di vent'anni di strapotere clientelare berlusconiano e ciellino e il desiderio di cambiare il clima da basso impero è palpabile durante la campagna elettorale. Giuliano Pisapia, saggiamente non canta vittoria ma scalda i muscoli e il giovane terzopolista Manfredi Palmeri non perde occasione per rinfacciare al sindaco uscente cinque anni di vuoto nel governo della città e di mancate promesse. Un fallimento che è davanti agli occhi di tutti e che nasce, in primo luogo, dal disfacimento di una classe politica, quella del centrodestra, che, piaccia o no, ha interpretato e tradotto in successi incontrastati gli umori del popolo meneghino per ben due decenni.

Ed ora tocca anche ai Radicali cercare di mettere un punto e a capo e tornare ad un modo diverso di governare la città. Una scelta non tradizionale per loro

presentarsi alla contesa amministrativa. Ma che hanno fatto scegliendo di appoggiare proprio Pisapia, convinti che l'alternativa sia vera e realizzabile. La strategia radicale per andare oltre la politica degli slogan e riportare Milano al passo con l'Europa parte, ovviamente, dalla legalità, come ci spiega Emma Bonino, candidata insieme a Cappato e Pannella nel capoluogo lombardo. «La prima cosa è il rispetto delle regole. La truffa elettorale sulle liste di Formigoni della coalizione Pdl più Lega ha mostrato la natura da veri "impuniti" di un sistema di potere milanese-lombardo che, per legittimarsi, si aggrappa alle paure della gente, a identità artificiali - la "Padania" che non esiste, inni, bandiere e ricorrenze spesso inventate a tavolino - per giustificare il fallimento di un federalismo burocratico e statalista e il tradimento della tanto sbandierata rivoluzione liberale. L'alternativa che serve è quella del federalismo europeo, della laicità e, in particolare, della trasformazione ecologica della città, come chiesto dalla campagna referendaria su Milano ideata da Marco Cappato, e sulla quale abbiamo raccolto con altri circa 24mila firme!».

Milano, come altre realtà della Lombardia, sembrano sempre di più "città private", dove pochi gruppi controllano sia l'economia, che, in negativo i traffici illeciti. Nei cittadini la percezione di una città insicura è sempre più forte. Non crede che serva innanzi tutto una rivoluzione culturale?

Serve la rivoluzione delle regole. Mia ma-

dre diceva che la buona educazione è rivoluzionaria. In Lombardia, cuore economico del Paese, la vera rivoluzione sarebbe che lo Stato si occupasse di garantire le regole del libero mercato, e il welfare per chi ne ha bisogno. Per farlo, bisogna anche contrastare una rete clientelare che si è estesa come una piovra sui grandi affari dell'Expo e del piano di governo del territorio che, in modo del tutto assurdo, prevede 400mila abitanti in più in una città già sovrappopolata. La rete di Comunione e liberazione e Compagnia delle Opere, con i loro agganci nel mondo delle cooperative e nelle holding alla "Infrastrutture lombarde", con i loro nominati nei vari consigli d'amministrazione, vanno contrastati con l'arma della trasparenza. Per questo diciamo: anagrafe pubblica degli appalti, degli eletti e dei nominati, e divieto di cumuli di cariche e di stipendi.

Per far ripartire il motore di Milano bisogna liberare le energie positive della città: favorire l'imprenditoria femminile che è motore di cambiamento anche sociale, ripartire dalla cultura da anni ferma al palo e ricreare finalmente liberi spazi di aggregazione per i giovani. Quali sono le proposte con cui si presenta alle prossime elezioni amministrative?

Oggi il Comune di Milano più che buona amministrazione fa affarismo nei settori più svariati, dagli aeroporti alle autostrade, dall'energia alle mense scolastiche, agli appartamenti di lusso...e poi non ha abbastanza soldi per i senzatetto, per gli anziani, per i disabili. Le risorse vanno convertite sul welfare vero - ad esempio per i centri diurni per anziani e disabili

cognitivi, in particolare i malati di Alzheimer - e sugli investimenti per il futuro, come quelli ecologici, sul risparmio energetico e sulle rinnovabili, e sulle nuove tecnologie: male la Moratti sulla svendita di Metro-Web, bene Pisapia sul internet e wi-fi gratuito. Bisogni liberalizzare gli orari dei negozi, combattere la burocrazia. La campagna elettorale è sempre più determinata dalle scelte dei candidati in tema di ambiente. Il programma della Moratti alle scorse elezioni era molto innovativo ma si è risolto, di fatto, in una serie di progetti restati per lo più sulla carta. Quali sono le priorità dei radicali in tema di ambiente e per Milano? Vincere i 5 referendum per la qualità della vita e dell'ambiente e poi realizzare per davvero gli obiettivi che si propongono. Questo è il nostro unico programma sull'ambiente, perché è l'unico programma che invece di essere scritto sulla sabbia è stato

costruito a partire dalla mobilitazione popolare: scoraggiare l'uso dell'auto attraverso la tariffazione del traffico e l'investimento sui mezzi pubblici e le pedonalizzazioni; garantire un futuro verde dopo l'Expo; risparmio energetico; riapertura dei Navigli. Oggi Letizia Moratti torna a fare le promesse che fece 5 anni fa, su un progetto che lei stessa ha abbandonato e affossato: per questo ha avuto paura di far votare i referendum lo stesso giorno delle amministrative. Infine, il tema della laicità, da sempre una battaglia radicale.

Quali strumenti faranno adottare i Radicali, una volta eletti in Comune, per favorire una Milano più laica e più aperta? Come porteranno la propria battaglia per la legalità, per avere una sanità e un'assistenza più laiche anche in Comune?

La religione non deve più essere utilizzata come strumento di potere sui corpi e sulla politica,

come fa Formigoni quando dice che non consentirà mai che una struttura sanitaria lombarda autorizzi la sospensione della nutrizione forzata - un diritto riconosciuto da una sentenza della Cassazione - oppure quando in Lombardia si pongono limiti illegali all'aborto, con il risultato di favorire quello clandestino...Noi cerchiamo semplicemente di attivare diritti: i registri comunali del testamento biologico e delle unioni civili; l'assistenza ai cittadini tossicodipendenti contro la droga di mafia e di strada; l'informazione sessuale, la lotta alle violenze domestiche e alle mutilazioni genitali femminili nelle comunità che ancora le praticano. La laicità è la vera arma di integrazione, invece dei proclami impotenti degli slogan razzisti, di chi grida "fuori dalle balle" e poi, con la coda tra le gambe, firma 20mila permessi di soggiorno. ■

«Le risorse vanno destinate al welfare e agli investimenti per il futuro, come il risparmio energetico e le rinnovabili»

«Serve la rivoluzione delle regole: anagrafe pubblica degli appalti, degli eletti e dei nominati, niente cumuli di cariche e stipendi»





IRUNO/LA PRESSE

IL COMMENTO

DALL'ARRETRATO

Un suicidio in mondovisione

di **Stefano Folli**

Una crisi di governo sulla politica estera assomiglia molto a un suicidio internazionale. Ancora peggio una crisi che dovesse esplodere per smentire gli accordi Nato, sullo sfondo di una mozione Onu che l'Italia ha accettato. E infine, ipotesi in assoluto pessima, una crisi che prendesse forma all'indomani delle dichiarazioni ufficiali del presidente del Consiglio, rese ai maggiori alleati, in cui si annunciano i bombardamenti «mirati» in Libia della nostra aviazione.

Continua > pagina 8

Non siamo a quel punto e con ogni probabilità non ci arriveremo. Ma ieri è stato fatto un discreto passo avanti verso questo scenario disastroso, con effetti sull'immagine dell'Italia nel mondo che è facile immaginare. Di sicuro i rapporti fra Umberto Bossi e Silvio Berlusconi sono ai minimi termini e la Lega ha attaccato frontalmente il premier per bocca del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che ha concordato ogni parola e ogni aggettivo con il leader storico. Erano anni che non ascoltavamo certi toni leghisti nei confronti di Berlusconi: per la precisione dal 1994-95, quando sprofondò il primo tentativo di collaborazione. Negli ultimi anni siamo stati sommersi da messaggi reciproci di amicizia eterna e si è parlato mille volte, a ragione, di un patto di ferro fra il Pdl e il Carroccio.

Cosa è cambiato? Non è solo la Libia, anche se la gestione della guerra alle porte di casa ha fatto da detonatore al malessere leghista. C'è molto di più. Questioni generali: la debolezza della leadership berlusconiana, peraltro sempre più solitaria e refrattaria a condividere con l'alleato le decisioni più importanti; l'eterno duello con le procure, a cui tutto il resto viene subordinato; il procedere a strappi, in base agli umori del momento; gli spazi e le poltrone offerti ai cosiddetti «Responsabili», sempre visti con sospetto dalle parti di via Bellerio.

Temi più specifici: la tenden-

za a trasformare il voto amministrativo a Milano in un referendum intorno alla figura del premier (compreso il caso Lassini, che ha indispettito la Lega); la vicenda Parmalat, malcondotta, alla base ieri del grido di battaglia bossiano («siamo una colonia francese»); l'immigrazione, con Berlusconi che dice a Sarkozy: «Avete ragione, voi accogliete cinque volte più immigrati di noi»; la questione nucleare.

Si potrebbe continuare. Ma forse ciò che davvero ha irritato Bossi è stato vedere come il presidente del Consiglio minimizzasse quasi con sarcasmo le obiezioni leghiste («Tutto a posto con Umberto; si sa, lui deve fare la campagna elettorale»). A quel punto una strategia di lungo periodo fondata sulla pari dignità (e sul disegno leghista di succhiare voti al Pdl nel Nord) è andata in pezzi. La prima vittima dei bombardamenti sulla Libia, del tutto invisibili agli elettori del Carroccio (e a quanto pare non solo a loro), è l'equilibrio su cui si fonda il governo Berlusconi.

Orasi tratta di verificare quello che accadrà nelle prossime ore. Stando agli avvenimenti di ieri, la maggioranza politica non esiste più. Esiste ancora, forse, una maggioranza numerica grazie ai «Responsabili», ma è proprio quello il ramo dell'albero che Bossi sta segando. Occorre capire come si svilupperà il «passaggio parlamentare» cui ha alluso Maroni. Il presidente della Repubblica, come sappiamo, l'aveva giudicato inutile nella sua dichiarazione di martedì. Ma a questo punto è inevitabile, visto che ormai lo reclama anche l'opposizione (che tuttavia sulla Libia continua a essere divisa).

È chiaro che una crisi di governo suonerebbe come drammatica smentita anche delle posizioni sostenute da Giorgio Napolitano. E questa è una ragione in più per salvare il salvabile. L'ipotesi è una mozione di maggioranza che recuperi la Lega attraverso una serie di precisazioni, alcune delle quali già contenute nel documento votato tempo fa in commissione. E dunque richiamo stringente all'Onu, limiti alle missioni aeree per circoscrivere

l'uso della forza, garanzia che non ci sarà un'«escalation» sul terreno, linea severa sull'immigrazione clandestina, eccetera.

Che tutto questo basti a placare Bossi, a pochi giorni dalle elezioni, è da capire. Dipende da quello che si vuole. Se la Lega non intende aprire la crisi sulla politica estera, come sarebbe ragionevole, il margine per un compromesso si troverà. Nonostante la durezza dello scontro e l'atteggiamento insofferente di Berlusconi. È in gioco, bisogna ricordarlo una volta ancora, la credibilità internazionale dell'Italia, che rischia di scendere al livello del quarto mondo. Un compromesso non sanerebbe le ferite profonde della coalizione, che come si è detto vanno al di là della questione libica e minano in maniera ormai irreversibile la legislatura. Però un minimo d'intesa eviterebbe lo sconquasso, in attesa di vedere come andrà il voto di Milano e di altri centri.

Dopo la sfuriata, il compromesso è l'unica strada a breve termine. E di questo è consapevole dietro le quinte anche il Quirinale.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi, il Senatùr e il ruolo di Tremonti tra mediazioni e sospetti

Preoccupazione per gli effetti dello «strappo»

ROMA — Ora chi lo dirà agli italiani che per bombardare la Libia serve un ritocchino al prezzo della benzina? Perché, certo, c'è un'emergenza politica nella maggioranza, va riattivata quanto prima la linea telefonica tra il Cavaliere e il Senatùr, va evitato che in Parlamento il centrodestra di Berlusconi assomigli al vecchio centrosinistra di Prodi. Ma nel frattempo c'è da pensare a chi pagherà il conto dei missili da lanciare su Gheddafi, e stavolta nessuno potrà chiedere conto a Tremonti, nessuno potrà accusarlo di complotto ai danni del premier.

Il ministro dell'Economia l'ha detto per tempo, e non intende ripeterlo, non ne ha bisogno: per finanziare la svolta militare nel Maghreb sarà necessario trovare una copertura di bilancio, non basterà tagliare i costi delle altre missioni, a cui si stava peraltro già lavorando. Bisognerà lavorare sul fronte delle entrate fiscali, com'è avvenuto per le iniziative del ministero della Cultura, quando è stato deciso un aumento delle accise sul carburante.

Sia chiaro, Tremonti in questo conflitto tra il premier e il capo del Carroccio non ha alcun interesse a gettare — è il caso di dirlo — benzina sul fuoco, non è dallo scontro tra i due che ci guadagna. Nel governo il suo peso specifico aumenta quando Berlusconi e Bossi vanno d'accordo, in quelle fasi il suo ruolo cresce perché crescono i suoi spazi di manovra. Mentre gli spazi si riducono nei momenti di tensione.

È vero che anche ieri nel Pdl continuavano ad aleggiare i soliti sospetti, e c'era chi accusava il titolare di via XX settembre di aver indossato i panni dell'incendiario sull'«affaire Libia», eccitando gli animi dei leghisti dopo l'incontro tra Berlusconi e Sarkozy. Che non gli fosse piaciuto l'esito del vertice italo-francese è risaputo, «Giulio non ha gradito gli accordi sull'Opa di Lactalis a Parmalat», ha confermato il capo-

gruppo Cicchitto. Ma a parte il fatto che Tremonti ritiene ancora aperta quella partita, non lo infastidisce affatto l'idea che nell'opinione pubblica venga visto come il difensore dell'italianità.

E comunque ieri ha collaborato per cercare un compromesso tra Berlusconi e Bossi, consapevole che lo strappo — per quanto non incida sulla vita del governo — ne danneggi la salute. La tesi che lavori per una crisi dopo le Amministrative, così da arrivare a palazzo Chigi in questa legislatura non regge, non può reggere. E non solo perché il superministro ha più volte spiegato che nell'attuale centrodestra gli equilibri ruotano attorno a Berlusconi.

Il punto semmai è che le tensioni degli ultimi tempi hanno dato dell'esecutivo un'immagine debole, e il profilo indecisionista rischia di riflettersi sull'azione politica come nelle urne. In più era prevedibile che l'equilibrio tra il Cavaliere e il suo più fedele alleato si incrinasse sulla Libia, per una questione di metodo e di merito. Davvero Bossi non ha accettato la mancata consultazione per la svolta interventista decisa dal premier dopo la telefonata con Obama. Non sono bastate scuse e spiegazioni, «dovevano essere Fratini e La Russa ad avvisare Maroni e Calderoli», «nella Lega c'è un solo capo e sono io», è stata la risposta. Né hanno fatto presa le motivazioni dettate dalla contingenza degli eventi, la pressione di Napolitano per sostenere con maggiore vigore la missione, e «la necessità — secondo Berlusconi — di non restare isolati dalla comunità internazionale». Era pronta la replica: «E la Germania, allora?».

Chi conosce Bossi, e Berlusconi (oltre Tremonti) lo conosce, doveva sapere che è difficile — per non dire impossibile — gestire il Carroccio quando si parla di guerra. La linea leghista è sempre stata a suo

modo coerente: e se sul conflitto serbo tenne una posizione che non pagò elettoralmente, figurarsi sul conflitto libico, dove incrocia l'opinione della maggioranza degli italiani. Che poi l'attuale atteggiamento possa tradursi in consensi è da vedere. Per ora nei sondaggi la Lega è in sofferenza: nelle ultime settimane ha perso un paio di punti.

Il timore di Bossi è che si potesse aprire una falla ancor più grande nel suo bacino elettorale, rendendo visibili le crepe che pure ci sono nel suo movimento, per nulla simile a un monolite. Contrariato per la gestione del dossier militare da parte del Cavaliere, pare sia andato su tutte le furie anche per la sortita sul nucleare: «Ma come fa a dire che lo accantoniamo per evitare il referendum? Così la gente penserà che ci mettiamo a prenderla per il c...». E chissà cosa penserà «la gente» ora che per finanziare i raid contro Gheddafi bisognerà mettere mano ai portafogli.

Ma sarebbe un errore ridurre la reazione leghista a una manovra elettorale, c'è al fondo una questione identitaria che rende più complicata la soluzione della crisi. E se il ministro dell'Economia resta defilato in questa fase c'è un motivo, sebbene si capisca da che parte gli batte il cuore. L'ha rivelato lo stesso Bossi, quando nell'intervista alla *Padania* dell'altro ieri ha sottolineato come un Berlusconi «inginocchiato davanti a Sarkozy» abbia fatto fare una «figura da cioccolatai a Maroni e Tremonti».

Ora toccherà a Berlusconi (in triangolazione con il Quirinale tramite Gianni Letta) provare da una parte a ricucire lo strappo politico con la Lega e dall'altro a non farlo esplodere in Parlamento. Tremonti aspetta di sapere come si copriranno le nuove spese, e intanto è sollevato per il fatto che il Consiglio dei ministri sia stato rinviato: attende

che il clima nella maggioranza si rassereni per presentare il decreto economico sullo sviluppo. Naturalmente «a costo zero».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

Le mosse sgradite al superministro

Dopo l'attacco subito da Galan («Tremonti ha commissariato il governo») il ministro dell'Economia deve ora digerire il via libera del premier all'Opa di Lactalis su Parmalat

L'accordo con Parigi e l'ira del Senatur

L'intesa tra Berlusconi e Sarkozy su Libia, immigrazione e scalate ha scatenato l'ira del leader leghista, che punta a smarcarsi dalle scelte del premier in vista del voto

Il premier spiazzato dalla reazione leghista

Berlusconi è sorpreso dalla durezza della reazione dell'alleato al suo cambio di linea sull'intervento in Libia. E attende di vedere Bossi per capire fin dove è disposto a spingersi

Equilibri

Era prevedibile che l'equilibrio tra il Cavaliere e il suo più fedele alleato si sarebbe incrinato sulla Libia

Scenari

Anche ieri nel Pdl continuavano ad aleggiare i soliti sospetti sul vero ruolo giocato dal ministro

Tensioni

Secondo il titolare dell'Economia le tensioni hanno dato dell'esecutivo un'immagine debole

Il Carroccio

Bossi non ha accettato la mancata consultazione sulla svolta interventista decisa dal premier

Mediazioni, sospetti Il ruolo di Tremonti tra Silvio e Umberto

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 6



L'equilibrio delle alleanze

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, 74 anni, seduto nei banchi del governo al Senato con, alle sue spalle, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, 63 anni, e il ministro alle Riforme e leader della Lega Umberto Bossi, 69 anni

Lo scontro

Libia, la Lega sfida Berlusconi
“Governo a rischio, serve un voto”

Salta anche il rimpasto. Il Pd: verifica in Parlamento

CARMELO LOPAPA

ROMA — È la Lega che adesso chiede una verifica parlamentare, sulla svolta dei bombardamenti in Libia. La frattura che per Berlusconi era già ricomposta si fa più profonda, il Carroccio non farà marcia indietro, stavolta si mette di traverso sul serio e fa tremare premier e governo a due settimane dalle amministrative. Il ministro Maroni chiede quel passaggio d'aula che in giornata anche Pd e opposizioni tutte avevano invocato, ma loro con scarse *chances* di successo.

Lontananza siderale, anche fisica. Il premier Berlusconi chiuso a Palazzo Grazioli a Roma. Lo stato maggiore della Lega, riunito in via Bellerio a Milano, sotto la guida di Umberto Bossi e Roberto Maroni. Quando esce, in serata, il ministro dell'Interno detta dichiarazioni che gelano il Cavaliere, non esclude perfino una crisi di governo. «Siamo rimasti sorpresi — esordisce Maroni — perché

nell'ultimo Consiglio dei ministri il premier era contrario ai bombardamenti. Noi non cambiamo idea da un giorno all'altro. I bombardamenti intelligenti, per definizione, non esistono». A questo punto, «sembra inevitabile che ci sia un passaggio parlamentare su una cosa così rilevante. Lo chiede l'opposizione, noi non siamo contrari. Ho parlato con Bossi: la linea della Lega sulla questione della Libia non cambia, ed è quella espressa dal segretario e riportata dalla Padania». Già, il messaggio del *Senatur* il quotidiano l'aveva scandito bene con una intervista in mattinata, rivelando la telefonata intercorsa martedì sera con il capo dello Stato Napolitano. Titolo in prima: «Berlusconi si inginocchia a Parigi». Eloquentemente. Come lo è il titolo dell'edizione di oggi: «Bombe uguali più clandestini». Maroni esclude in modo categorico qualsiasi incontro chiarificatore tra Bossi e Berlusconi. Non ora, almeno. Crisi? «Il governo è in pericolo solo se non fa quello che deve fare» avverte il

ministro. E un disco rosso: «Non si può chiedere alla Lega di dire sempre sì, noi non siamo lì a schiacciare il pulsantino, siamo partner di governo, chiediamo di essere coinvolti, di condividere le decisioni». Sono parole del ministro ma è come se parlasse Bossi. Fibrillazione, anche se gli uomini più vicini al premier restano convinti che gli alleati stiano tirando la corda ma che non la spezzeranno.

Ne erano convinti ancor più ascoltando il capogruppo leghista Reguzzoni quando, nel pomeriggio, Fratтини e La Russa hanno riferito alle commissioni congiunte Esteri e Difesa della Camera sull'intervento in Libia. Aperture, sostegno al governo. Poi, la doccia fredda. Dal Pdl qualcuno prova a gettare acqua sul fuoco. «La maggioranza non è a rischio, la coalizione è salda» ripete Maurizio Lupi. Altri, come Osvaldo Napoli, tradiscono l'irritazione: «Bossi faccia sintesi al suo interno». L'opposizione incalza. «Siamo alla crisi conclamata» sostiene

la capogruppo Pd al Senato Finocchiaro. «A questo punto serve una discussione in Parlamento alla luce del sole, tanto più su un tema così importante». Il Pd deciderà stamattina se presentare una mozione sulla Libia. Di Pietro ha già depositato un documento. Casini e il terzo polo ci stanno lavorando. Il premier è preso in contropiede. Rinvia alla prossima settimana il Consiglio dei ministri di domani. E di conseguenza il rimpasto atteso con trepidazione dai Responsabili, principali beneficiari delle nove poltrone in «palio». Non a caso, forse. Dato che le fibrillazioni sul tema continuano. Ieri mattina la pidellina Anna Maria Bernini ha incontrato il premier per «ricquistare» la poltrona di vice alle Comunicazioni e strapparla a Francesco Pionati. Anche l'assalto dei Responsabili al governo piace assai poco alla Lega. E in queste ore il premier preferisce evitare altri attriti. Pionati e colleghi sempre più sulle spine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

Maroni: “Noi non cambiamo idea. Ora è inevitabile un passaggio parlamentare”

CASINI

“Governo ridicolo, ha cambiato 20 posizioni. Voto in Parlamento sulla Libia? Non necessario, ma non fa male”

LUPI

“La maggioranza non è a rischio, la coalizione Lega-Pdl è salda e continuiamo a governare”

FINOCCHIARO

“La maggioranza ormai è in crisi conclamata. Sulla Libia serve una discussione in aula alla luce del sole”

REGUZZONI

“Non vogliamo la caduta del governo, ci stiamo dentro, ma faremo valere il nostro peso” dice il capogruppo leghista



**VERTICE
LEGHISTA**

Umberto Bossi e Roberto Maroni hanno riunito il vertice leghista ieri pomeriggio in via Bellerio, a Milano



La Lega chiede il voto in Parlamento sui bombardamenti. Bossi: Silvio ci prende in giro. Assaltata la nostra ambasciata a Tripoli

Libia, il governo nel caos

Maroni: da Berlusconi scelta sbagliata. La Russa: 8 aerei pronti a colpire

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Biotestamento, mossa del premier “Legge subito, fermiamo i giudici”

Casini chiede il voto alla Camera. Si spaccano le opposizioni

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Berlusconi alla carica contro i magistrati anche sul biotestamento. Scarica sulle toghe la necessità di un intervento legislativo su una materia sulla quale, confessa, avrebbe preferito non intervenire. Sul “fine vita”, scrive il premier ai deputati Pdl, «questione sensibile e legata alla sfera più intima e privata, non si dovrebbe legiferare e anch’io la penserei così se non ci fossero tribunali che, adducendo presunti vuoti normativi, pretendono in realtà di scavalcare il Parlamento e usurparne le funzioni».

Il Cavaliere esorta i deputati del suo gruppo, chiede «l’impegno» e sollecita la mobilitazione sul più delicato dei temi etici.

Quello, non a caso, che sta più a cuore alle gerarchie ecclesiastiche. Scelta forse non casuale alla vigilia del voto amministrativo.

Ma l’iniziativa di Berlusconi provoca una serie di reazioni a catena nelle file dell’opposizione. Pier Ferdinando Casini, leader dell’Udc, passa all’attacco proponendo l’inversione dell’ordine del giorno, ovvero di anticipare l’esame del testo sul biotestamento rispetto agli argomenti di politica estera. Il capogruppo Pd Franceschini chiede invece che si affronti il nodo della Libia dopo le dichiarazioni dei ministri leghisti Calderoli e Bossi. È così che sul ddl sul fine vita si segna da una parte una divisione fra le varie componenti dei democratici. E dall’altra si spacca il

Terzo Polo: Fli e Pd votano contro l’inversione dell’odg, l’Udc vota a favore con Pdl e Lega: la proposta di Casini viene approvata dalla Camera. Altri attriti si registrano all’interno dei democratici al momento di votare le pregiudiziali di costituzionalità per fermare la legge sul biotestamento che la maggioranza vuole portare a casa «al più presto». Ci sono stati 225 voti favorevoli, 307 voti contrari e 7 astenuti. Ma 16 cattolici del Pd (ex popolari) guidati da Fioroni, della corrente Movimento democratico, non hanno partecipato al voto manifestando così il loro dissenso rispetto alla linea del gruppo.

All’attacco del premier alla magistratura risponde il segretario Pd. «Berlusconi — ha spiegato Pier Luigi Bersani — quando

dice che in assenza di una legge decidono i pm, ancora una volta dice una menzogna. Perché non c’è legge che poi non preveda comunque che la magistratura vada a dirimere la complessità dei casi. Qualunque legge, oltre ai danni, produrrebbe un infinito contenzioso nei tribunali».

Il provvedimento sul “fine vita” non è stato però discusso. Il dibattito è subito sospeso su richiesta del presidente della commissione Bilancio Giancarlo Giorgetti. Il presidente Gianfranco Fini ha così deciso di fermare le votazioni. Resta da capire quando proseguirà l’esame degli emendamenti, (circa 2000) che potrebbe slittare, come ha ammesso lo stesso presidente dei deputati Pdl, Fabrizio Cicchitto, a dopo le elezioni amministrative di metà maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre duemila gli emendamenti, il voto potrebbe slittare a dopo le amministrative

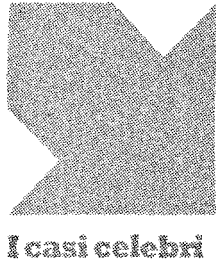
Stop ai tribunali

Su una questione sensibile e legata alla sfera più intima non si dovrebbe legiferare, ma ci sono tribunali che pretendono di scavalcare il Parlamento

LA LETTERA

Silvio Berlusconi ai deputati del Pdl



**ELUANA**

Dopo anni di lotte giudiziarie una sentenza consente di staccare la spina alla ragazza che non voleva vivere in coma

COSCIONI

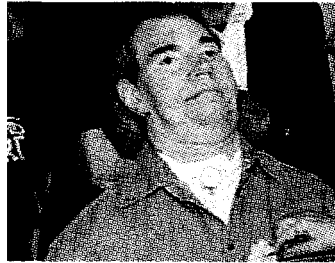
Leader radicale malato di Sla rifiuta la tracheotomia, per non vivere attaccato alle macchine. Muore nel 2006

WELBY

Malato di Sla, completamente paralizzato, ottenne dal giudice di farsi togliere il respiratore che lo teneva in vita

NUVOLI

Ammalato di Sla inutilmente chiese che gli staccassero il respiratore. Per morire fece lo sciopero della fame



Lettera ai deputati Pdl, la Camera accelera

Il premier: subito il biotestamento fermiamo i giudici

ROMA — La discussione parlamentare sul testamento biologico contribuisce ad alzare lo scontro tra maggioranza e opposizione, anche per l'iniziativa di Berlusconi di scrivere una lettera a tutti i deputati del Pdl in cui li invita a votare compatti la legge per evitare che a decidere siano i giudici. Divisioni nel Pd e nel Terzo polo.

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

L'intervista

D'Alema sfida Berlusconi

“Non ha più una maggioranza se perde il 16 maggio vada a casa”

“Opposizioni unite ai ballottaggi senza se e senza ma”

MASSIMO GIANNINI

ROMA — «Berlusconi avrebbe già dovuto dimettersi da un pezzo. Non ha più la maggioranza parlamentare: se l'è dovuta comprare. Ma ora siamo alla resa dei conti: se le elezioni amministrative dimostreranno che la maggioranza politica che vinse le elezioni, oltre a non esistere in Parlamento, non c'è più neanche nel Paese, allora il premier ne dovrà trarre le logiche conseguenze». Massimo D'Alema dà il preavviso di «sfatto» al Cavaliere. A pochi giorni da un voto sui sindaci che porterà alle urne 12 milioni di italiani, il presidente del Copasir avverte: «Ormai non è più il tempo di finiti sondaggi. Ci sono i voti veri. Berlusconi si è messo in gioco, chiedendo un voto di fiducia al governo. Se viene bocciato non ha più alibi...».

Presidente D'Alema, come può illudersi che Berlusconi faccia un passo indietro?

«Guardiamo i fatti. Nella maggioranza c'è uno stato di confusione imbarazzante. Il discredito del nostro premier non ha precedenti. Persino un presidente francese in forte difficoltà come Sarkozy si può permettere di venir qui a svillaneggiare il governo. L'Opa di Lactalis su Parmalat, lanciata proprio nel giorno del bilaterale Italia-Francia, è ai limiti dello sfregio. Ma è ovvio che questo accada: il Paese è privo di un governo. Berlusconi paga un drammatico deficit di prestigio internazionale, egaleggia tra furbizie e prepotenze in una logica di pura sopravvivenza. Prendiamo l'operazione sul nucleare: lo scippo di democrazia tentato sul referendum è vergognoso. Tanto più perché non nasce da una riflessione vera sulla nostra politica energetica, ma dalla bieca necessità di far fallire il referendum sul legittimo impedimento. La stessa cosa si

può dire sulla Libia, dove la condotta del governo è confusa e contraddittoria e la Lega si smarca per opportunismo propagandistico.

Anche il centrosinistra è diviso sulla Libia. E il Pdl vi risponde che siete divisi oggi come lo foste ai tempi della guerra in Kosovo. Cosa risponde?

«Sono bugie. Ai tempi della guerra in Kosovo Bertinotti non faceva parte della maggioranza di governo, che allora era del tutto autosufficiente. La verità è che questo centrodestra naviga a vista. L'unica bussola sono gli interessi personali di Berlusconi: i processi, gli affari, le donne. Al di fuori di questo, non c'è più una politica. Non ci sono scelte, non ci sono contenuti. C'è il nulla».

Malamaggioranza regge, nonostante tutto. E il governo, quando si tratta di votare questioni decisive in Parlamento, i numeri continua ad averli. Non vede che anche la Lega ha in parte ridimensionato lo strappo sulla Libia?

«Purtroppo "l'intendenza" segue il premier, nel suo dissenso e dannoso galleggiamento. La Lega ormai è un partito addomesticato, non più "libero e selvaggio" com'era alcuni anni fa. Anche sulla Libia, al di là dei mal di pancia pre-elettorali, Bossi non romperà. E quanto agli altri, il Pdl si regge su un patto fideistico, nel quale ciascuno si sente vincolato al premier da un rapporto di fedeltà, a-critico e quasi a-politico. E anche questo è il segno di un'inquietante regressione del nostro sistema, che ormai si basa su un equilibrio di tipo privatistico. Ma ora proprio questo "equilibrio" produce danni incalcolabili per il Paese».

L'avete detto tante volte. Avete scommesso sulle elezioni anticipate, che invece non sono arrivate. E adesso?

«Adesso l'unica leva che può scardinare questo disastroso equilibrio sono le elezioni amministrative, e poi i refe-

rendum. Io non vedo complotti, mosse tattiche o imboscate parlamentari in vista. L'unica svolta possibile è un effettivo spostamento dei rapporti di forza nel Paese. Sono convinto che anche nell'elettorato il governo rappresenti ormai una minoranza sbandata. Si tratta solo di aspettare che lo certifichino le urne, il 15 e 16 maggio».

È vero che i sondaggi gli sono sfavorevoli, ma com'è ormai noto in campagna elettorale Berlusconi dal meglio di sé. Lei è così sicuro che vincerete?

«Io non faccio pronostici. Ma mai come oggi Berlusconi è in clamorosa difficoltà e si può battere. Anche per l'impresentabilità dei suoi candidati e il fallimento delle sue amministrazioni locali. A Milano basta giudicare il modo in cui hanno gestito l'Expo per mandarli a casa. A Napoli lo scandalo dei rifiuti ha raggiunto livelli intollerabili, alla faccia dei proclami del premier».

Quindi, secondo lei, se perde in queste città il Cavaliere deve sloggiare da Palazzo Chigi? Un po' come fece D'Alema dopo la sconfitta alle regionali del 2000?

«Lasciamo perdere i paragoni. Noi siamo una classe dirigente che ha manifestato tutt'altra sensibilità democratica e istituzionale. Berlusconi avrebbe dovuto dimettersi già da tempo: la coalizione che ha vinto le elezioni non c'è più, e il premier ha dovuto assoldare altri parlamentari che ora è costretto a ripagare con i posti da sottosegretario. Insomma: le condizioni politiche per le dimissioni sarebbero maturate da tempo. Ma è chiaro che se ora Pdl e Lega perdono, soprattutto al Nord, lo scenario cambierà radicalmente. Se i cittadini ribadiscono con il voto ciò che il Parlamento ha già certificato, Berlusconi dovrà prenderne atto. Per questo mi appello a tutte le opposizioni: concentriamo i nostri sforzi su questa campagna elettorale, riduciamo al minimo le polemiche. E

stabiliamo una vera e propria "disciplina repubblicana": ai ballottaggi si marcia uniti, senza se e senza ma».

Ma qual è l'alternativa a Berlusconi? Di ipotesi ne avete formulate tante. L'Alleanza democratica con chichista? Il patto tra Pd, Terzo Polo e sinistre?

«Questa è un'impostazione datata e controproducente, che non ci aiuta a risolvere il problema. Abbiamo di fronte una sfida di portata costituente. Dobbiamo dare una prospettiva di ricostruzione futura del Paese. Le macerie del berlusconismo sono enormi: regole democratiche devastate, principi di legalità calpestati, istituzioni svilite. Dobbiamo mettere in campo un progetto di rilancio dell'economia e della crescita, dopo gli ultimi dieci anni sprecati dal berlusconismo. Spetta a noi del Pd fare tutto questo, con una proposta che deve essere rivolta innanzi tutto ai cittadini italiani e che miri ad unire il più ampio schieramento democratico possibile. Quando si andrà a votare per il governo del Paese la nostra proposta politica mostrerà tutta la sua forza, e con essa dovranno misurarsi tutti gli altri partiti».

E il «governo di decantazione» proposto da Veltroni e Pisanu come lo giudica?

«È stata una proposta positiva. Ed è lodevole che il senatore Pisanu abbia condiviso la proposta di Veltroni. Ma purtroppo mi pare che le repliche siano state durissime: possiamo proporre qualunque soluzione, ma finché Berlusconi dimostrerà di non volersene an-

dare e continuerà ad imprigionare la sua maggioranza asservendola ai suoi interessi, sarà tutto inutile. Per questo, insisto, per noi non c'è altro spazio politico se non quello di batterlo alle elezioni».

Sarà anche il momento sbagliato per discuterne, ma il mito dell'autosufficienza del Pd è già stato sfatato una volta. Di alleanze dovrete pur ragionare, prima o poi...

«È evidente che il nodo che dobbiamo sciogliere è gigantesco: qui non si tratta solo di liberarsi di Berlusconi, ma di uscire dal berlusconismo, e da una certa idea di bipolarismo malato che ha condizionato la storia repubblicana di questi anni. Ed è altrettanto evidente che un compito di questa portata richiede il contributo di forze diverse, moderate e progressiste. Il centrosinistra da solo non basta, anche se ora forse sarebbe in grado di vincere le elezioni. Ormai ci è richiesto uno sforzo più ampio, e un progetto-Paese che guardi a un orizzonte più largo».

Vi manca solo un dettaglio: il nuovo leader...

«Non ricadiamo nel solito errore, anche questo figlio del berlusconismo, che ci ha precipitato in una sorta di presidenzialismo di fatto, con tutti i suoi riti e i suoi miti. Noi non stiamo cercando un candidato per le presidenziali. Non dobbiamo scegliere un altro "uomo della provvidenza", da contrapporre al Cavaliere. Per fortuna viviamo in una repubblica parlamentare. Il nostro leader

è Bersani. Come lui stesso ha detto, la scelta del candidato alla guida al Paese dovrà essere coerente con la prospettiva politica che sottoporremo agli elettori e condivisa da tutte le forze che la sosterranno».

È vero che avete già offerto la candidatura a Casini?

«Io non ho offerto niente a nessuno, e questa visione mercantilistica della politica non mi appartiene».

C'è un ultimo problema. E se per «liberarsi di Berlusconi» lo si eleggesse al Quirinale? A destra e a sinistra c'è chi ha proposto addirittura questo. Lei che ne pensa?

«Per me è una prospettiva ancora più impensabile e nefasta del suo permanere alla guida del governo. Come ha dimostrato in questi mesi Giorgio Napolitano, la presidenza della Repubblica è un ruolo ancora più essenziale nel nostro sistema, per la tenuta della coesione nazionale e per il rapporto tra cittadini e istituzioni. Se a quella carica dovesse assurgere chi non gode della fiducia della stragrande maggioranza degli italiani, l'effetto sarebbe devastante. Chi pensa a uno scenario simile, in realtà, prospetta un'ipotesi che porterebbe a un conflitto politico-istituzionale insostenibile. È giusto che si sappia: anche questo è uno degli elementi della posta in gioco delle prossime elezioni».

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola del Pdl

Il centrodestra naviga a vista. Unica bussola sono gli interessi del capo del governo: processi, affari, donne. Poi c'è il nulla

Bene Veltroni-Pisanu

Una proposta positiva quella di Veltroni e Pisanu sul governo di decantazione ma il premier non se ne va. Quindi insisto: si può solo batterlo alle elezioni

L'unica svolta

L'unica svolta possibile è una modifica dei rapporti di forza nel Paese. Non faccio pronostici, ma mai come oggi il premier è in difficoltà e si può battere

Le alleanze

Per superare il berlusconismo e una idea di bipolarismo malato devono contribuire moderati e progressisti

In gioco il Quirinale

Sarebbe devastante se il Cavaliere fosse eletto al Quirinale. Ma è bene che si sappia: alle prossime amministrative la posta in gioco è anche questa



LA PROPOSTA

Massimo D'Alema, presidente del Copasir e dirigente del Partito democratico: "Ai ballottaggi delle prossime elezioni amministrative i partiti di opposizione siano uniti"



MILANO CONTA PIÙ DI TRIPOLI

di CLAUDIO SARDO

«ATTENTI, si è aperto un problema serio tra Bossi e Berlusconi». Giancarlo Giorgetti è il meno loquace tra i dirigenti del Carroccio.

Continua a pag. 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di CLAUDIO SARDO

Ma è uno dei più vicini al Senatùr. E ieri pomeriggio, mentre in casa Pdl quasi si festeggiava per le assicurazioni al governo fornite dal capogruppo leghista Marco Reguzzoni nelle commissioni congiunte Esteri e Difesa, Giorgetti raffreddava gli entusiasmi. Più tardi, a completare la gelata ci ha pensato Roberto Maroni. Ma la doccia scozzese non è riuscita comunque a chiarire le idee al Cavaliere e ai suoi sulle strategie della Lega.

Una prima cosa è chiara: Bossi stavolta si è arrabbiato con l'amico Silvio. Si è sentito preso in giro. Controvoglia aveva dato il via libera alla missione militare, ma aveva avuto la personale assicurazione di Berlusconi che l'Italia non avrebbe mai sparato. Invece il premier ha ceduto alle pressioni degli alleati senza neppure avvisare la Lega. Il Senatùr ci ha pensato un giorno intero su come e quanto duramente reagire. Poi l'altra sera è sceso al primo piano della sede di via Bellerio, dove si trova la redazione della Padania, e ha detto la sua. «Siamo diventati una colonia francese». «Dopo le dichiarazioni di Berlusconi, Gheddafi ci riempirà di clandestini». Titolo della Padania: «Berlusconi si inginocchia a Parigi».

Una seconda cosa sembra altrettanto chiara: la Lega non ha intenzione di aprire una crisi di governo da qui alle prossime amministrative. In questo senso la rassicurazione di Reguzzoni («Siamo nel governo, non contro il governo») può essere presa per valida. Ma nella campagna elettorale ora la Lega marcherà ancora più nettamente la propria differenza dal Pdl e crescerà la sua aggressività nella competizione. Il doppio gioco («Fare tutte le parti in commedia» dice Pier Luigi Bersani) rientra, a dire il vero, nei canoni abituali della propaganda leghista. Tuttavia nel tono di Maroni, non meno che in Bossi, c'è un'asprezza inedita. E sulla scena politica c'è un affanno del Cavaliere che mai si era mostrato in queste dimensioni.

A questo punto si presenta l'incognita. Cosa farà la Lega se Berlusconi dovesse perdere Milano? La tesi che il governo potrebbe non sopravvivere a una sconfitta alle amministrative era fino a ieri tanto ragionevole quanto generica. Ora invece lo strappo di Bossi ha concretizza-

to l'allarme per il premier. Non è certo un caso che ieri la Padania attribuiva a Bossi la battuta che «Berlusconi ha fatto fare la figura dei cioccolatai» a Giulio Tremonti e Roberto Maroni, i «migliori ministri di questo esecutivo». E nello stesso articolo è scritto che, mentre Bossi parlava al telefono con Giorgio Napolitano, su un'altra linea chiamava Tremonti e confermava al direttore del quotidiano leghista che l'attacco alla Libia è già costato allo Stato 700 milioni di euro. Reguzzoni ha detto ieri in commissione che la Lega non farà il gioco delle opposizioni. Tra Reguzzoni e Maroni non corre buon sangue. Ma ormai la Lega è un partito che ha acquisito una discreta pratica del potere e non è ipotizzabile una sfiducia al governo, come fu nel '94. I segnali che manda la Lega però non sono meno insidiosi per il Cavaliere. Perché quei nomi, Tremonti anzitutto ma anche Maroni, sono già le ipotesi in campo per un governo post-Berlusconi di fine legislatura. E sono ipotesi in cui la Lega resterebbe protagonista nella maggioranza. È vero che Bossi ha bisogno di Berlusconi, ma è anche vero che Berlusconi non può fare a meno di Bossi. Ecco perché, se le amministrative dovessero andar male per il centrodestra, le minacce di oggi potrebbero attuarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per la prima volta il Carroccio allude a governi post-Cavaliere in caso di sconfitta

La minaccia e il voto di Milano

www.ecostampa.it

IL MINISTRO GIORGIA MELONI

«I fondi Ue per il Sud? Diamoli alle imprese che assumono giovani»

Emanuela Fontana

Roma L'oro dei fondi europei per il Sud sarà destinato alle imprese che assumono giovani. Un incentivo straordinario per le aziende, un tentativo di frenare la disoccupazione giovanile nelle aree più deboli del Paese. È que-

sta l'ultima novità in cantiere al ministero dell'Economia in collaborazione con il dicastero della Gioventù e con il ministero degli Affari regionali.

Ministro Meloni, è un'idea in risposta alle critiche di oggi (ieri, ndr) di Bocchino, che attacca le politiche giovanili del governo?

«Non è soltanto un'idea, stiamo lavorando da alcune settimane per inserire questa norma nel prossimo decreto sviluppo».

Di cosa si tratta esattamente?

«Vogliamo dirottare i fondi europei nel credito d'imposta per le aziende che assumono giovani nel Mezzogiorno».

Quanto denaro avete a disposizione?

«Il saldo dei fondi europei non utilizzati è di circa 6 miliardi di euro. Ricordo che questa è un'idea di Tremonti. Nel '94 fu sperimentata un'iniziativa di questo tipo con il cosiddetto premio di assunzione. Il ministro Fitto ne ha già parlato con il commissario europeo. Sarebbe un segnale importante alle regioni dove i ragazzi soffrono maggiormente».

Che tempi vi siete dati?

«Se riusciamo a convincere l'Europa porteremo questa norma al prossimo Consiglio dei ministri, o al massimo nella prossima manovra, tra un mese».

Avete varato una serie di norme per i giovani, stanno dando qualche risultato?

«Abbiamo avuto le prime risposte importanti, per esempio dal *campus mentis*, dedicato ai nostri migliori laureati che hanno la possibilità di confrontarsi con i responsabili risorse umane delle principali imprese del Paese. Il 77% dei giovani che hanno partecipato ha ora un lavoro stabile. Una ragazza mi ha detto: ministro, sa che mi è cambiata la vita?».

Replicherete?

«Il piano per i prossimi tre anni, cofinanziato dall'università La Sapienza, ci porterà a coinvolgere 40mila ragazzi. Il mio obiettivo è che presto ogni università sia dotata di un *campus mentis*».

Riuscirà a imporre il rifinanziamento di tutti i progetti?

«Questi sono sistemi emergenziali per abbattere le barriere che esistono nel nostro Paese. Abbiamo introdotto il prestito d'onore, 20 milioni di euro ai ragazzi che vengono dalle famiglie disagiate per sostenerli durante l'università. All'estero è il mercato del credito a finanziarlo. Mi auguro che possa accadere presto anche da noi».

Intanto pagherà lo Stato?

«Rifinanzieremo tutti i progetti che avranno portato risultati. Ricordo anche i 50 milioni di garanzie per l'accesso al mutuo per la prima casa, l'incentivo di 5mila euro alle aziende che assumono giovani precari con figli, il miliardo destinato al piano dell'occupabilità. Arriveranno poi presto novità sul contratto di apprendistato dopo un lavoro eccezionale del ministro Sacconi. E portando, nella prossima riforma fiscale, l'antica idea della detassazione per le imprese giovanili, avremo dato il segnale forte di affrontare il tema dei giovani e del lavoro con serietà, e non con demagogia».

BENEFICIO «Sei miliardi di euro sono un segnale importante nel Mezzogiorno dove soffrono i trentenni»



MISURE

Il ministro per le Politiche giovanili Giorgia Meloni vuole aiutare chi offre lavoro

INVESTIRE INFORMATI

Finanza questa sconosciuta in famiglia

di **Luigi Guiso**

Se si pensa alla finanza si pensa alle imprese. Raramente il pensiero corre alle famiglie. Ma nel trascorso decennio è avvenuta una mezzarivoluzione che ha ribaltato questa credenza. Oggi lo stock dei mutui ipotecari in Italia è della stessa entità dei prestiti a medio e lungo termine erogati alle imprese; negli Stati Uniti - Paese che fissa la tendenza - già eccede il volume del debito corporate. Da noi il mercato del credito al consumo è più grande dell'industria di private equity e vi sono più sportelli bancari che pizzerie.

Le famiglie sono diventate i migliori generatori di profitto per gli intermediari sia quando investono i loro risparmi sia quando prendono un prestito personale. L'interazione con i mercati e gli intermediari finanziari è diventata così intensa che tra un prelievo al bancomat, l'addebito automatico di una bolletta, la consultazione online dei propri investimenti, il ritiro di un libretto di assegni, un pagamento con carta di credito, l'investimento di qualche risparmio, la richiesta di un nuovo prestito o il pagamento della rata di uno già in essere, forse non passa giornata che una famiglia non abbia a che fare con il mercato finanziario.

Questi servizi sono ovviamente di grande aiuto alle persone perché fanno risparmiare loro del tempo, offrono migliori opportunità di investimento e permettono di ottenere liquidità quando è necessaria e quindi il loro sviluppo va sostenuto. Ma celano insidie non presenti nel mondo della finanza corporate. La complessità delle transazioni, degli strumenti e dei contratti sottostanti è cresciuta di pari passo con l'intensità delle relazioni tra famiglie e finanza.

Invece la capacità di capire questi strumenti non è migliorata in parallelo. In un'indagine della Banca d'Italia solo la metà delle famiglie dice che se detiene un fondo azionario e la Borsa crolla diventa più povera, le altre o non sanno rispondere o pensano di diventare più ricche. Solo un quarto indovina che se investe mille euro in un conto corrente al 2% senza costi alla fine dell'anno disporrà di 1.020 euro. La metà delle famiglie non riesce a riconoscere il saldo del conto corrente quando gli viene mostrato un estratto conto.

Continua ▶ pagina 14

di **Luigi Guiso**

Eppure quasi tutte le famiglie hanno un conto corrente e degli investimenti e molte un mutuo. Tra quelle che non sanno leggere l'estratto conto, il 13% ha investimenti in obbligazioni o in fondi o in azioni, e forse c'è da chiedersi come mai.

Ciò che rende le famiglie diverse dalle imprese - e quindi la finanza familiare distinta - non è il fatto che un imprenditore ne sa di finanza più di un capofamiglia, anche se verosimilmente è così. La vera differenza è che mentre l'impresa ha una scala sufficiente per permettersi di assumere un esperto o perfino dotarsi di un ufficio finanza, la stragrande maggioranza delle famiglie non possono e devono cavarsela da sole. Questo le rende facili prede di cattivi consiglieri o di intermediari interessati in primis ai propri profitti e in subordine agli interessi dell'investitore/cliente.

Come ridurre il rischio che ciò accada? Molti Paesi hanno iniziato ad affrontare questo problema complesso spinti a reagire anche dagli abusi emersi durante la crisi finanziaria.

Nel 2010 gli Stati Uniti hanno creato un'apposita agenzia - il Consumer Financial Protection Bureau - con la specifica missione di

DALLA PRIMA

Enigma finanza tra le mura domestiche

vigilare sui mercati per i servizi finanziari alle famiglie, per metterli al servizio di queste ultime ogni volta che vi fanno ricorso.

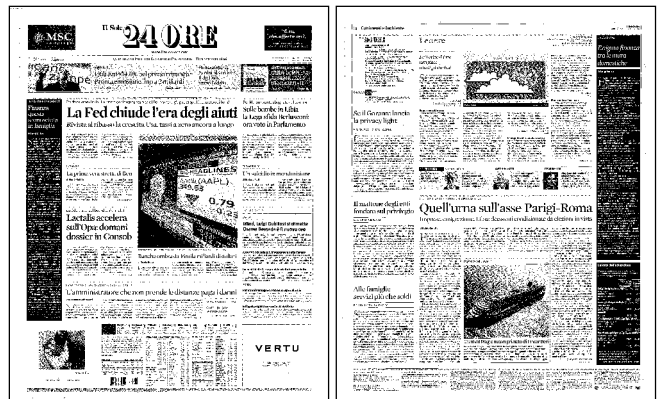
Ma poiché la prima (e forse migliore) linea di difesa da abusi e da errori è un individuo informato, per il lungo periodo il Tesoro ha in cantiere un vasto programma di educazione finanziaria da varare nelle scuole e nei posti di lavoro.

In Italia, a parte gli utili interventi della Banca d'Italia per rendere più comprensibile l'informazione che gli intermediari distribuiscono ai clienti e per regolare i conflitti di interesse, manca una strategia per affrontare la questione in modo durevole.

Questo è un buon momento per agire. Oggi i risparmiatori sono attenti e interessati a conoscere perché - ancora impauriti dall'esperienza della crisi - percepiscono meglio i benefici della preparazione finanziaria e di interventi a loro protezione. Gli intermediari, anche per i residui sensi di colpa accumulati nella crisi, offrono minor resistenza a interventi regolamentari e molti hanno interesse a confrontarsi con clienti più preparati.

Il ministro dell'Economia conserva ancora il famoso barattolo di pomodori Cirio che nel lontano 2003 egli adottò come promemoria del suo impegno in difesa del risparmiatore. È ora di riesumarlo prima che metta la ruggine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La forza dell'educazione

In percentuale le risposte a domande sul livello di alfabetizzazione finanziaria (una sola risposta possibile)

	* Con corso "Io e l'economia"	Senza corso
Cosa è un estratto conto?		
Riepilogo movimenti su c/c in un dato periodo	49,9	42,7
Non so	33,7	41,2
Cosa è un budget mensile?		
Schema che riporta entrate e uscite economiche mensili	62,1	43,3
Non so	19,1	34,4
In economia, che cosa è un interesse?		
Somma da pagare per l'utilizzo del denaro altrui	32,6	25,3
Non so	32,4	40,2
Cosa è una carta pre-pagata ricaricabile?		
Carta-bancomat che si attiva in banca versando una certa somma di denaro	52,7	44,8
Non so	22,0	30,8

Nota: "Io e l'economia" è il programma didattico destinato agli studenti delle classi II e III della scuola secondaria di primo grado. Dal 2003 a oggi ha coinvolto oltre 700 manager.

Fonte: lavoce.info (studio di Balduzzi-Rinaldi)

La difficile valutazione di strumenti non standardizzati frena la creazione di mercati regolamentati

Strada in salita per la Borsa dei derivati

Maximilian Cellino

Scambiare i derivati attraverso mercati regolamentati, vere e proprie Borse dove la trasparenza sulle transazioni potrebbe essere il miglior deterrente a quei comportamenti speculativi che hanno avuto un ruolo rilevante nello scatenare la crisi del secolo e che, in parte, stanno riaffiorando negli ultimi mesi. La proposta rilanciata martedì da Corrado Passera, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, durante il forum con la redazione del Sole 24 Ore è di quelle che fanno discutere il mondo della finanza. Ma almeno nel breve termine potrebbe restare confinata a quel mondo ideale che con grande sforzo i regolatori stanno cercando di costruire dopo il crack Lehman.

«Creare Borse ad hoc per sottrarre i derivati al mondo oscuro dell'over-the-counter è senz'altro un'idea interessante, ma francamente non vedo per il momento una spinta importante che permetta di accelerare verso questa direzione», osserva Paolo Gianturco, partner Head of Finance & Risk di Deloitte Consulting. Eppure l'esi-

genza di trattare tutti i derivati standardizzati attraverso Borse o piattaforme elettroniche di trading è stata sancita addirittura durante il G-20 di Pittsburgh del settembre 2009: l'impegno dei leader, marchiato a chiare lettere, sarebbe stato di creare simili strutture al massimo entro fine 2012.

Il motivo che salta immediatamente all'occhio per spiegare la scarsa reattività sul tema è di sicuro la fervente attività di lobby che gran parte del sistema finanziario, in primis quello delle banche di investimento che conta di più sui ricavi provenienti da queste attività, sta mettendo in atto per evitare di prosciugare una rilevante fonte di guadagno. Ma esistono ovviamente altri ostacoli dei quali si deve tenere conto, per esempio i problemi connessi all'effettiva realizzazione di una Borsa dei derivati. «Una cosa - sottolinea a questo proposito Gianturco - è stabilire prezzi per azioni o comunque strumenti standardizzati, ben diverso è creare un mercato per prodotti estremamente complessi come lo sono alcuni derivati».

Sostenere che il mondo della fi-

nanza stia assistendo inerme al ritorno in grande stile dell'utilizzo dei derivati a scopi puramente speculative non di semplice copertura dei rischi sarebbe però ingeneroso: qualcosa si sta facendo, anche se con fatica. Lo stesso G-20 sottolineava la necessità di far passare questi strumenti attraverso le clearing house, casse di compensazione che funzionano come controparti centralizzate dove chi vuole scambiare derivati (così come altri strumenti) deve depositare fondi a garanzia dell'effettivo perfezionamento del contratto.

«Il sistema delle clearing house potrebbe essere un primo passo verso al creazione di una borsa vera e propria dei derivati perché in effetti permetterebbe la regolamentazione dell'accesso al trading ma anche dell'emissione di questi strumenti», sostiene Luca Vaiani, responsabile degli investimenti attivi di Fondaco Sgr. Il condizionale è però d'obbligo, perché anche in questo caso le lobby sono agguerrite e la strada è in salita. Di fatto alla creazione delle casse di compensazione per i derivati stan-

no lavorando negli Stati Uniti la Security and Exchange Commission (Sec) e la Commodity Futures Trading Commission (Cftc) nell'ambito della legge Dodd-Frank, mentre Nel Vecchio Continente sono il Parlamento e la Commissione Ue che si occupano del tema attraverso la European Market Infrastructure Regulation (Emir).

Molti sono i temi da chiarire, prima di tutto quali derivati e quali soggetti obbligare al passaggio attraverso le clearing house e quali escludere. Ieri, per esempio, i membri di Sec e Cftc hanno finalmente raggiunto un accordo sulla definizione di swap, che ora sarà messa al vaglio del mercato per 60 giorni prima di un voto definitivo da parte delle due commissioni. Eppure, come sottolinea Gianturco, «le clearing house stanno avendo un forte sviluppo perché sono le stesse norme di Basilea 3 a spingere gli operatori a utilizzarle». Costringere tutti a passare attraverso le Forche Caudine della cassa di compensazione è però tutta un'altra storia.

m.cellino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMO PASSO

Sia negli Usa come in Europa le authority stanno lavorando a casse di compensazione che garantiscano gli scambi su questi contratti



In palio il tesoretto hi-tech

Ai francesi i brevetti e i segreti industriali del gruppo di Parma

Paolo Bricco

Mani francesi sulle tecnologie italiane.

In caso di successo dell'Opa, Lactalis controllerà un'azienda ristrutturata dalle fondamenta da Enrico Bondi, con un ciclo di investimenti ultimato e un mix di segreti industriali e di brevetti depositati che la rendono un boccone prelibato. Molto prelibato. Più di quanto non sembri a un occhio superficiale, che si fermi alla natura di commodity del latte e che associ una scarsa forza innovativa all'agroalimentare. Gli analisti e gli investitori riconoscono di solito due punti di forza a Parmalat: la solidità finanziaria basata su 1,4 miliardi di euro di cassa, ottenuti da Bondi attraverso una strategia aggressiva e oculata degli accordi stragiudiziali con le banche corresponsabili del crac Tanzi; e la focalizzazione commerciale, perseguita grazie ad una segmentazione attenta e redditizia del posizionamento di mercato dei prodotti.

Meno conosciuto è quanto è capitato dentro gli stabilimenti, italiani e stranieri. Il 6 ottobre del 2005 la nuova Parmalat è stata ammessa in Borsa. Dunque, ha

un senso analizzare gli esercizi successivi alla stabilizzazione patrimoniale e azionaria del gruppo. Nel 2006 gli investimenti in immobilizzazioni materiali, riportati sull'annuario di R&S Mediobanca, sono stati pari a 100 milioni di euro. Nel 2007 a 120 milioni. Nel 2008 a 142 milioni. Nel 2009 a 96 milioni. Senza calcolare il 2010, la cifra impiegata dalla gestione Bondi è di 458 milioni. Se l'Opa andasse in porto, i francesi prenderebbero il controllo di una impresa che ha ultimato una parte significativa dei suoi cicli di investimenti. E che, nonostante la guerra finanziaria in corso, sta continuando ad ammodernare i siti produttivi: per esempio, proprio in queste settimane negli stabilimenti lombardi la Parmalat sta montando nuovi impianti di sterilizzazione.

C'è, poi, il tesoretto più puramente tecnologico, composto da 13 brevetti depositati allo European Patent Office di Monaco dal 2004, primo anno effettivo della conduzione Bondi. Un filone curato ogni giorno dai settanta specialisti impegnati nella Ricerca e Sviluppo del gruppo di Collecchio. Su quest'ultimo versante, la

Parmalat di Bondi ha proceduto in sostanziale continuità con la Parmalat di Calisto Tanzi, autore di un gigantesco buco truffaldino ma anche imprenditore tutt'altro che sprovvisto della capacità di applicare su larga scala innovazioni poco sfruttate dagli altri. Tre dei tredici brevetti oggi in portafoglio hanno come autore Alberto Rota, uno degli azionisti della Parmalat di Calisto Tanzi e storico direttore con delega alla ricerca. Nel periodo aureo della prima Collecchio, quando erano ancora di là da venire i falsi documenti fabbricati dall'ufficio di ragioneria per attestare inesistenti tesoretti finanziari, l'ingegner Rota e il professor Vittorio Bot-

tazzi, direttore dell'istituto di microbiologia della Cattolica di Piacenza, elaborarono l'idea, che ancora oggi è protetta dai brevetti, di lavorare ad alte temperature e per pochi secondi il latte scremato (allora proveniente dalla Baviera, oggi da tutta Europa) e di trattarlo industrialmente in volumi enormi. Una leadership nel latte Uht che permane.

La tutela brevettuale vale anche per la microfiltrazione, che allunga la "vita" del latte elimi-

nando i batteri che lo manderebbero a male. Gli altri brevetti hanno profili che spaziano dalle tecniche di trasformazione del latte all'innovazione di prodotto nei succhi di frutti, con specializzazioni in qualche maniera complementari al portafoglio detenuto da Lactalis (14 brevetti depositati a Monaco dal 2004), concentrato naturalmente sui formaggi e sul packaging.

Lactalis non avrebbe soltanto accesso all'innovazione formalizzata e protetta dai brevetti. C'è tutto il capitolo dei segreti industriali nell'organizzazione degli stabilimenti e nell'innovazione di processo, che ogni giorno consentono rilevanti recuperi di produttività.

Proprio il mix fra tecnologia di produzione, organizzazione e capacità brevettuale (dal packaging alle tecniche di trasformazione e di lavorazione del latte), rappresenta la ricetta industriale con cui il manager aretino ha fatto salire il margine industriale lordo, in proporzione al fatturato, dal 5,2% del 2005 al 6,2% del 2007, dal 7,2% del 2008 all'8,8% dell'anno scorso. E che ora, in un sol boccone, finirà probabilmente ai francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tutela del made in Italy

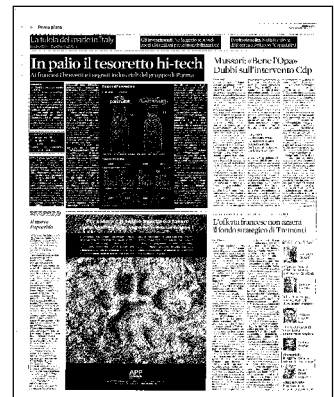
LA PARTITA DI COLLECCHIO

Gli investimenti. Nella gestione Bondi spesi 458 milioni per le immobilizzazioni

Professionalità. Nella funzione di Ricerca e Sviluppo 70 specialisti

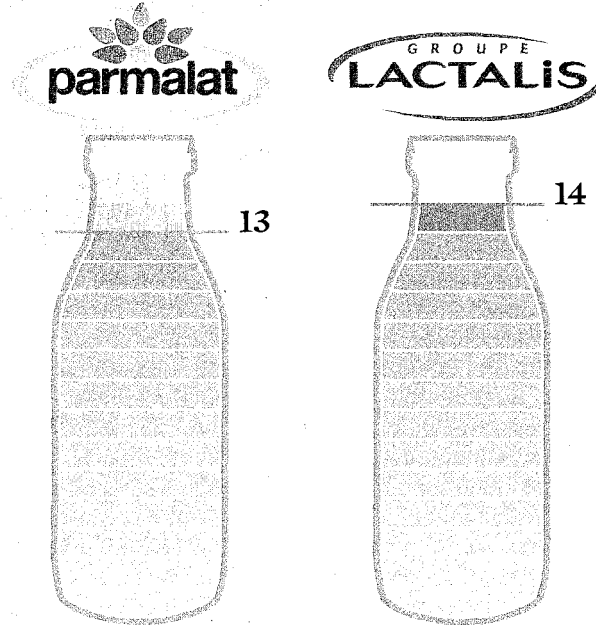
KNOW-HOW STRATEGICO

Lactalis prenderebbe il controllo di tecnologie sul latte a lunga conservazione, sul packaging e sulla sterilizzazione



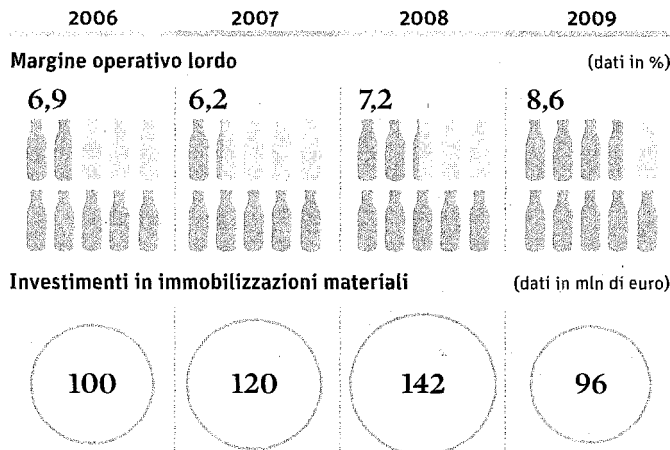
Il peso dell'innovazione

IL NUMERO DEI BREVETTI



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati European Patent Office. Brevetti dal 2004 a oggi

COLLECCHIO IN CIFRE



Fonte: R&S Mediobanca

Cdp tratta sul board Parmalat

Ipotesi di un ingresso della Cassa al 10% con un accordo sulla governance

Simone Filippetti

MILANO

Lactalis stringe i tempi su Parmalat: già domani sera potrebbe depositare in Consob il prospetto dell'Opa da oltre 3 miliardi per conquistare tutto il big italiano del latte. Nel frattempo, sorpassata a destra dal blitz francese, la cordata italiana studia un accordo.

L'ipotesi al vaglio prevede che la Cassa Depositi e Prestiti, ormai il pivot della controffensiva nazionale dopo il passo indietro degli imprenditori, possa entrare con un 10% nella Parmalat post-Opa, comprando le azioni dai francesi. Un impegno finanziario di circa 500 milioni che consentirebbe di avere due posti in cda (o al limite anche uno ma con diritto di veto). Dopo che il premier Silvio Berlusconi e il presidente Nicolas Sarkozy hanno in prima persona impostato la cornice, questa sarebbe un'architettura che può in qualche modo essere la quadratura del cerchio. Ma che suona come ultima chiamata per gli italiani di rientrare nella partita di Collecchio, dove, almeno di clamorosi (ma anche improbabili) colpi di sce-

na, i francesi sembrano avviati alla vittoria. I tempi sono serrati perché già domani Lactalis potrebbe presentare alla Consob il prospetto dell'Opa (anche se ci sono 20 giorni di tempo per farlo).

I governi dei due Paesi hanno dato la loro benedizione per la nascita di gruppo "franco-italiano" di dimensioni europee, ma, persi per strada prima il colosso dolciario Ferrero e poi Granarolo, l'apporto italiano alla multinazionale immaginata dalla politica non sarà più di natura industriale, ma una presenza pubblica, ossia la Cdp, che faccia da garante. In che modo? Gli italiani lascerebbero che Lactalis, autonomamente, arrivi fino in fondo con l'Opa, anzi tifando perché Lactalis raggiunga il 100% del capitale, o comunque la soglia del 90 per cento. A quel punto, visto che fin da subito i francesi hanno dichiarato di voler lasciare Parmalat quotata, scatterebbe il ripristino del flottante, imposto da Consob. In questa seconda fase, dunque, il braccio finanziario guidato da Giovanni Gorno Tempini scenderebbe in campo acquistando un pacchetto, si pensa attorno al 10%. Un

eventuale ritocco all'insù del prezzo dell'Opa, per allinearli ai 2,8 euro pagati da Lactalis ai fondi esteri per rilevare il pacchetto del 15%, implicherebbe un maggior esborso per il fronte italiano.

L'impianto di fondo a cui ispirarsi è quello del fondo strategico francese, il Fis, che ha affiancato, con una quota di minoranza, il colosso americano General Mills nella conquista della Yoplait. Per garantire, poi, che quel 10% abbia un peso adeguato in Parmalat, ci vuole un accordo forte sulla governance: l'ipotesi sarebbe quella di offrire due consiglieri agli italiani nella futura nuova Parmalat. Oppure, ipotesi alternativa, anche limitarsi a uno soltanto, ma con l'obbligo di prendere le decisioni più importanti all'unanimità (il che equivarrebbe a una sorta di diritto di veto).

La Cdp per ora rimane ferma, in attesa perché la palla è in mano al Governo e a Lactalis chiamata a recepire le indicazioni venute da Sarkozy. Certo, le polemiche politiche non aiutano, ma i francesi non sono, in linea di principio, contrari a un coinvolgimento degli italiani nella partita. Resta da vedere

se sono disposti ad accettare l'idea di un diritto di veto che di fatto li limiterebbe nella gestione del gruppo. Dopo aver lanciato un'Opa volontaria su Parmalat, che ha spiazzato il mercato, a un prezzo di 2,6 euro per azione, mettendo sul piatto 3,4 miliardi, adesso l'attenzione del mercato è tutta sulla struttura dell'operazione: domani i francesi potrebbero alzare il velo sui loro piani con una conferenza agli analisti (che comunque sarà contestuale al deposito del filing in Consob) ma, secondo quanto appreso dal Sole 24 Ore, per rimborsare il maxi-finanziamento bancario (concesso da Credit Agricole, SocGen, Natixis e Hsbc) Lactalis potrebbe anche prendere in considerazione uno spezzatino delle attività estere di Parmalat, dismettendo asset ritenuti non strategici: gli stessi francesi, nel lanciare l'Opa, hanno annunciato di voler fare del gruppo italiano il polo europeo del latte confezionato. Si potrebbe dedurre che tutto ciò che non è Europa, quindi i mercati stranieri a partire dal Sud Africa, sarebbe da ritenersi non strategico e quindi potenzialmente in vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tutela del made in Italy

LA PARTITA DI COLLECCHIO

Tempi serrati. Già domani i francesi potrebbero presentare il prospetto alla Consob

L'esempio. L'impianto è il ruolo del fondo d'Oltralpe Fis in Yoplait

RUOLO DI GARANZIA

La possibilità di creare un gruppo franco-italiano passa per una presenza pubblica nel capitale della società emiliana





Flottante

● Con il termine flottante si indica il numero di azioni circolanti, emesse da una

società, non rappresentative della parte di capitale che costituisce partecipazione di controllo, disponibili per la negoziazione in Borsa. Borsa Italiana richiede alle società specifici requisiti in termini di flottante minimo per l'ammissione a quotazione: si richiede un flottante minimo pari al 25% del capitale per le azioni negoziate nei segmenti di Borsa e

del 10% per le azioni negoziate su Expandi. Una volta ammessa a quotazione, la società deve mantenere il requisito relativo al flottante; infatti, la carenza di negoziazioni sul proprio titolo può comportare la revoca dell'ammissione a quotazione. Le azioni con un flottante di poco superiore al 25% e caratterizzate da bassi volumi di scambio sono dette «titoli sottili».

IMAGO ECONOMICA



La partita su Collecchio. Un addetto Parmalat accanto a un mezzo per il trasporto del latte

La Cdp tratta sul board di Parmalat

Lactalis accelera sull'Opa: domani dossier in Consob

I francesi in affondo su Parmalat. Dopo aver lanciato, a sorpresa, un'Opa martedì mattina, già domani Lactalis potrebbe depositare il dossier in Consob. Nel frattempo la cordata italiana, che ormai ruota attorno alla Cdp dopo la retromarcia degli industriali Ferrero e Granarolo, studia un possibile accordo con i francesi per non rimanere esclusa dalla partita di Collec-

chio. L'ipotesi è di un ingresso della Cdp, a Opa conclusa, in Parmalat con un 10%: si tratta sulla governance, dove Cdp potrebbe ottenere fino a due consiglieri (o uno solo ma con diritto di veto). I tempi, però, non permetteranno a Lactalis di arrivare in assemblea con le azioni dell'Opa e quindi le minoranze avranno dei consiglieri.

Servizi ► pagine 6 e 7

Rapporto Ocse. Le raccomandazioni: più risorse per gli asili nido e politiche più efficaci per promuovere il lavoro delle donne

Italia in coda negli aiuti alle famiglie

Per il sostegno a madri e figli spende solo l'1,4% del Pil, meno della metà della Francia

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Niente di nuovo sotto il cielo, per carità, ma l'Italia esce con le ossa rotte dalla lettura del primo rapporto Ocse sulla famiglia. I numeri sono impietosi e imbarazzante è il confronto, tanto per rimanere nel solco di una rivalità che proprio in questi giorni è tornata di gran moda, con la Francia, indicata per molti aspetti come un modello di riferimento.

Tre dati balzano immediatamente agli occhi: il tasso di occupazione femminile, quello di fertilità e quello sulla povertà infantile. Nelle tre classifiche l'Italia occupa le ultime posizioni. Rispetto a una media Ocse del 70,9%, la quota di donne al lavoro nella fascia 25-54 anni è infatti del 59,1%, la più bassa dopo Turchia, Messico e Cile. La Francia è al 76,6 per cento. E chi pensa che a una maggiore presenza delle donne in casa possa logicamente corrispondere una maggior propensione ad

avere figli viene subito smentito dal tasso di natalità: l'Italia è a 1,4 figli per donna, rispetto a una media Ocse di 1,74 e con la Francia a 1,99.

Proprio la difficoltà a trovare lavoro e, una volta trovato, il rischio di non poterlo conciliare con eventuali impegni familiari - per l'atavica ostilità di molte aziende e la carenza di servizi a costi accettabili - spingono infatti le donne a ritardare sempre più il momento della procreazione, con il risultato che poi i figli non arrivano. D'altronde solo nel 50% delle aziende italiane con oltre 10 dipendenti esiste la possibilità di avere orari flessibili.

L'inadeguatezza delle politiche a sostegno della famiglia si traduce inoltre in una forte percentuale di bambini poveri, appartenenti cioè a un nucleo il cui reddito complessivo - anche perché la ridotta occupazione femminile fa sì che di buste paga spesso ce ne sia una sola - è inferiore alla metà di quello me-

dio: in Italia siamo al 15,3%, rispetto a una media Ocse del 12,7% e all'8% della Francia.

Un ruolo lo gioca anche il livello di istruzione dei genitori: in Italia solo nel 6,6% delle famiglie padre e madre hanno entrambi un'istruzione "superiore" (almeno la laurea), la media Ocse è del 13,2% e la Francia è al 15 per cento.

D'altronde l'Italia è uno dei Paesi Ocse che spende meno per le sue politiche familiari: l'1,4% del Prodotto interno lordo, mentre la media dell'organizzazione è del 2,2% e la Francia è al 3,8 per cento. Soprattutto i Paesi che spendono di più spesso spendono meglio, concentrando cioè le risorse su tutti i servizi (a partire dai nidi e da orari prolungati pre e dopo scuola) di cui le donne hanno più bisogno nei primi anni di vita dei figli. Quando devono essere in condizione di poter riprendere il lavoro in condizioni di tranquillità e sicurezza.

Senza arrivare al record del

Lussemburgo (93mila dollari), la Francia spende 55mila dollari all'anno in servizi e agevolazioni per ogni bambino al di sotto dei 5 anni. La media Ocse è di 36mila dollari, l'Italia è a 33mila.

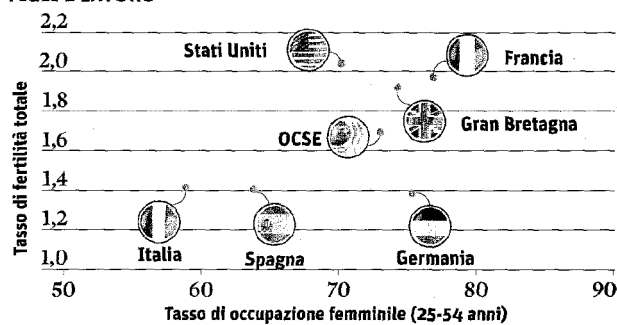
La conseguenza è che il 42% dei bambini francesi va al nido (pubblico, gratuito e di eccellente qualità, anche se negli ultimi anni qualche problema di carenza di posti è emerso), rispetto al 29% in Italia (la media Ocse è del 31%). E solo il 6% dei bambini italiani tra i 6 gli 11 anni frequenta un pre-dopo scuola, in larga parte perché il servizio, a causa dei finanziamenti ridotti, non c'è.

L'organizzazione parigina chiude il suo rapporto con una serie di raccomandazioni ai Paesi membri: finanziare i nidi, varare politiche attive a sostegno dell'occupazione femminile, promuovere i permessi di paternità (la Confindustria francese, guidata da una donna, ha persino proposto di renderli obbligatori).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

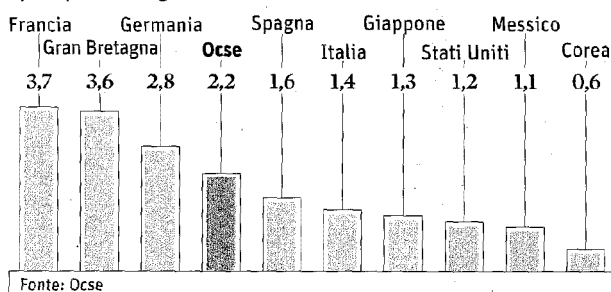
Politiche sociali a confronto

FIGLI E LAVORO



IL SOSTEGNO PUBBLICO

Spesa per la famiglia. In % del Pil



MATERNITÀ E STIPENDIO

Nel nostro Paese il ridotto indice di fertilità si associa ai livelli più bassi di occupazione femminile nel mondo sviluppato



Alle famiglie servizi più che soldi

POLITICHE PER LA CRESCITA

Si possono ovviamente avere opinioni contrastanti su cosa sia una famiglia (matrimonio o anche coppie di fatto?) e sulla sua natura (vincolo sacro o semplicemente patto laico?), ma non sulla necessità economica di sostenerla. Meno servizi per conciliare lavoro e cura familiare vuol dire minore occupazione femminile e tassi di fertilità più bassi. Cioè meno reddito da tradurre in consumi e domanda interna, maggiori oneri sulle giovani generazioni ed equilibri pensionistici precari. A che punto è l'Italia? Secondo l'Ocse è indietro, postazione numero 26 su 33. Alla famiglia il nostro Paese dedica solo l'1,4% del Pil contro una media Ocse del 2,2%, ciò che porta a un tasso di natalità di 1,4 figli (contro 1,8) e un tasso di donne al lavoro del 48% (contro il 59%). Poca spesa, dunque, ma non solo. Forse anche policy squilibrata. Il nostro welfare mediterraneo privilegia trasferimenti monetari più che servizi, a differenza di quanto avviene nel mondo scandinavo che non a caso registra tassi di occupazione femminile elevatissimi. Siamo fermi a un modello tarato su una famiglia monoreddito, con capofamiglia maschio. Ha funzionato per mezzo secolo, oggi non basta più. Qualunque cosa sia, la famiglia è cambiata. E chiede più servizi, non solo soldi.



Il mattone degli enti fondato sul privilegio

CASSE PREVIDENZIALI

Il mattone pesa sulle casse degli enti di previdenza privati. E invece di rappresentare la solida base su cui costruire un solido edificio pensionistico rappresenta quasi sempre un'infruttuosa immobilizzazione di capitali. Ma come si è arrivati a questo? Il problema nasce dalla scelta di investire troppo nel residenziale, un settore su cui si è abbattuto l'equo canone per dodici anni, azzerando la redditività reale. Poi, a seguito di lentissimi adeguamenti concordati con i sindacati inquilini, le cose sono migliorate. Ma di pochissimo. Anche per questo enti con grandi patrimoni come Inpgi, Enpam, geometri e ragionieri sono sotto esame da parte dell'Economia. Ciò che colpisce è l'incapacità di avviare dismissioni rapide degli immobili meno redditizi e revisioni serie e mirate delle locazioni abitative. Unici ad aver avviato e completato la razionalizzazione sono i farmacisti, che infatti vantano la migliore redditività. Ma gli altri non hanno scuse. E la passività dei Cda nell'affrontare il problema cela, spesso, la volontà di coprire situazioni di privilegio di chi resta in affitto a prezzi decisamente bassi.



EUROINTELLIGENCE

ADALBERT WINKLER*

NON PIU' RINVIABILE UN'UNIONE POLITICA

IL CONFRONTO tra l'esperienza storica degli Usa e quella dell'Eurozona suggerisce dei paralleli preoccupanti. Nel XIX secolo, le banche degli Usa, come quelle dell'area euro, operavano senza una fonte di credito di ultima istanza. Davanti a una crisi, si rivolgevano a istituti di compensazione che s'incaricavano di contro-garantire le loro attività con strumenti simili a quelli utilizzati oggi nella Ue. Le case di compensazione, potendo emettere certificati di prestito garantiti da tutte le banche del sistema, creavano così un mercato del capitale interno che si sostituiva a quello aperto esterno, con l'obiettivo di ridurre il rischio di contagio tra istituti deboli e forti. Così, anche in una situazione di crisi, nessuna banca era lasciata fallire anche se insolvente. Le banche riceventi dovevano comunque fornire delle garanzie ed erano sottoposte a un regime normativo speciale. Se ora sostituiamo la parola «certificati» con «prestiti dell'Efsf», o dell'Esm, l'esperienza storica americana si traduce nelle attuali politiche anticrisi della Ue.

Tuttavia, le risposte anticrisi dell'area euro non sono riuscite a replicare il successo. Anche qui, la spiegazione la fornisce la storia finanziaria degli Usa: quando la risposta alla crisi era tardiva, insufficiente o incoerente, le case di compensazione non riuscivano ad abbassare la tensione nei mercati. Anzi, la possibilità di fallire era connotata nell'approccio degli istituti di compensazione alle crisi, perché la decisione di fornire assistenza era presa da un comitato costituito dalle banche più forti, i cui interessi non coincidevano con quelli delle banche minori. Ciò si traduceva per le banche importanti in un conflitto di interessi: da una parte, la volontà di contenere il contagio; dall'altra, l'opportunità offerta dalle crisi di ridurre il numero dei concorrenti. Fondando la Federal Reserve nel 1913, i legislatori colmarono le debolezze insite nel sistema.



José Manuel Barroso

Anche questo c'è familiare. La risposta della Ue alla crisi è stata lenta e ha previsto pacchetti di sostegno di dimensioni insufficienti. Inoltre, ha lanciato segnali contrastanti. Poiché le politiche varate recentemente rafforzano i dubbi sulla solvibilità dei Paesi più deboli e senza il pieno appoggio di quelli forti mancano di credibilità, non sorprende che i vantaggi in termini di stabilità dei meccanismi di salvataggio si siano assottigliati rapidamente.

Il confronto con la storia americana suggerisce infine che per la Ue potrebbe rivelarsi impossibile mettere in piedi un meccanismo anti-crisi credibile con le attuali strutture di governance. Primo, a causa della natura di lungo termine delle passività da contro-garantire; secondo, per la natura sfuggente dell'attivo che garantirebbe queste passività, vale a dire, la volontà dei contribuenti dei Paesi in crisi di onorare gli impegni assunti; e terzo, la possibilità che l'ambiente politico del meccanismo di contro-garanzia fornito dai Paesi forti accrescano una deresponsabilizzazione sul rischio da parte di alcuni Stati. Per stabilizzare l'area euro occorrerebbe quindi un'unione economica molto più profonda. Non è di un concetto nuovo, lo avanzava già nel 1990 la Bundesbank sostenendo che per un funzionamento armonico dell'unione monetaria forse l'unione politica era un prerequisito.

**Professore di Finanza internazionale e sviluppo presso la Scuola per la finanza e il management di Francoforte (Traduzione di Guiomar Parada)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

